

FDC

Esperienze,
informazioni,
notizie
del diaconato
fiorentino



Foglio di collegamento

COSA C'È

Come di consueto, con questo numero di FDC, raccontiamo i vari momenti ed eventi che abbiamo vissuto nella Comunità diocesana del diaconato per farne tesoro.

Ma anche per condividerli con chi non vi ha potuto partecipare.

E' questo un modo per far risuonare nelle nostre parrocchie, comunità e ambiti di servizio la voce della diaconia ordinata e per progredire a imitazione di Cristo Gesù, che si è fatto servo per la nostra redenzione.

Agli articoli che si rifanno ai nostri incontri di formazione si aggiungono altri eventi che riteniamo di una certa importanza:

- La 3 giorni estiva in cui in-sieme alle nostre spo-se e figli abbiamo in-contrato i diaconi del-la diocesi di Modena-Nonantola con il loro Arcivescovo Mons. Erio Castellucci, che possiamo definire nostro amico da tempo. Più di una volta ha allargato il nostro sguardo e la nostra spiritualità, non solo sul diaconato.

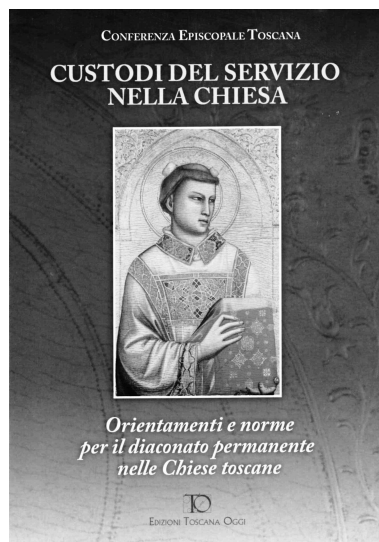
- Il convegno di Cefalù nell'agosto scorso, che aveva come tema i

“Diaconi educati all'accoglienza e al servizio dei malati”.

- La giornata di studio tenutasi in ottobre a Vicenza, organizzata dall'Istituto S. Gaetano, per riflettere cosa comporti per la nostra prassi pastorale la riscoperta della figura del diacono e della ministerialità corresponsabile e diffusa di tutti i battezzati.

- La consegna che i vescovi della Toscana hanno recentemente fatto alle diocesi della nostra regione del documento “Custodi del servizio nella Chiesa”, contenente orientamenti e norme per il diaconato in Toscana, da esaminare e su cui riflettere nel prossimo periodo.

- Non ultima la novità della costituzione di un equipé per il discernimento della vocazione al diaconato, per la formazione pre e post-ordinazione. A fianco del Delegato, Don Sergio Merlini e di P. Luigi De Fazio che già da tempo partecipava al cammino di preparazione degli aspiranti, c'è ora anche P. Mario Scalici. Tutto questo rivela non solo una propria vitalità della nostra Comunità diocesana del diaconato, ma soprattutto un interesse e una ricchezza di occasioni e di aiuti da sfruttare per la nostra crescita nel servizio alle comunità pastorali.



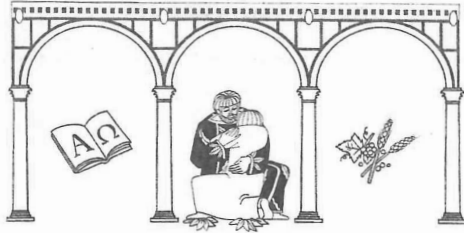
Roberto Massimo,
diacono

Luglio
Dicembre 2017 27



SOMMARIO

- 2 AI DIACONI...
- 3 COMUNICAZIONE
- 4 UN SALUTO DI PACE...
- 6 GIORNATA DI SPIRITUALITÀ
- 7 XXVI CONVEGNO NAZIONALE
- 11 SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO
- 12 IL SOGGIORNO ESTIVO L'INCONTRO CON L'ARCIV. DI MODENA
- 13 OMELIA DEL CARD. BETORI A GAIATO
- 14 IN ASCOLTO DELLE MOGLI
- 15 DIALOGO CON I DIACONI DI MODENA
- 17 MINISTERO DIACONALE ALLA LUCE DELL'EVANGELII GAUDIUM
- 18 IL CONVEGNO DI VICENZA
- 19 RIFLESSIONE SU Ef 4,11-16
- 23 IL DIACONO NELLA DIACONIA ECCLESIALE
- 28 LA SCOPERTA DEL POPOLO DI DIO
- 32 LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE...
- 36 CALENDARIO



Firenze, 6 dicembre 2017

AI **DIACONI,**
CANDIDATI
ASPIRANTI
MOGLI
FIGLI
NIPOTI

Carissimi tutti,

preferisco questa volta non fare nessuna riflessione profonda: solo uno scambio di notizie, cuore a cuore. Approfitto prima di tutto di questa opportunità dell'uscita dell'ultimo numero di quest'anno del nostro "Foglio di collegamento" per inviare a tutti voi i miei auguri di Buone Feste. Lo faccio a pochi giorni dall'inizio dell'Avvento, tempo di attesa e di speranza. Pensate che bellezza: la Chiesa ci fa rivivere, in quattro settimane, tutto il Primo Testamento: la storia sacra di un popolo, uomini e donne, che con il loro cammino fatto di vittorie, di sconfitte, di peccati, vive proiettato verso il futuro nell'attesa del Messia che porterà la salvezza. Noi riviviamo questo cammino di quasi due millenni nel momento presente, noi che questo Salvatore lo conosciamo perché è vivo e presente in mezzo a noi. E' solo aprirgli la porta, qualunque sia la nostra situazione: salute o malattia, gioia o angoscia, depressione o speranza: Lui c'è sempre e risponde alle nostre chiamate.

Avevo detto di non fare prediche e quindi mi fermo qui. Desidero salutare prima di tutto tutti coloro che tra voi, uomini e donne, per anzianità o malattia sono infermi o ammalati: nelle loro case o al convitto ecclesiastico, come il nostro amico **Giovanni Burigana**. Desidero salutare in modo particolare tra loro, **Sergio Russo, Paolo Agatensi, Mario Fusi, Marco De Bastiani, Antonio Gentile, Romano Biancalani, Salvatore Imbesi, Mauro Ceccherelli, Marco Beconcini e Rosario Forello**. Vorrei fare una visita personale a tutti e dar loro un abbraccio, anche a nome del nostro Arcivescovo. Spero di poterlo fare, almeno per i casi più gravi. Altrimenti cercherò di raggiungerli in qualche altro modo.

Desidero salutare tutte le spose, compagne preziose del vostro ministero. Ai mariti dico: non lasciatele troppo sole a causa della professione o del ministero e date loro affetto e attenzione. Con loro i figli e nipoti, qualunque sia la loro età: a tutti un abbraccio ed un saluto tutto particolare ai più piccoli che, quando presenti, fanno la gioia dei nostri incontri.

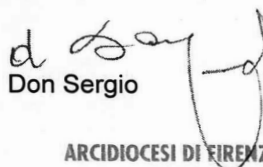
Ed ora qualche notizia in breve. La domenica 7 gennaio tre dei nostri candidati riceveranno in cattedrale il lettorato: **Luigi Abruzzese, Alessandro Cuzzola, Michael Mellner; Emanuele Albano** riceverà l'accollato. Invito tutti quanti ad essere presenti. Chi fosse impossibilitato può per lo meno unirsi in preghiera nelle celebrazione eucaristica di quel giorno.

Sono in stampa gli *Orientamenti e norme per il diaconato permanente nelle chiese toscane*, preparato dai Vescovi della CET: appena uscito ne verrà fatto dono a tutti quanti.

Lo scorso 30 novembre abbiamo avuto un incontro a Firenze con i delegati per il diaconato permanente delle diocesi toscane: era presente anche Mons. Stefano Manetti, delegato per il clero, i seminari e la pastorale delle vocazioni. Dopo tanti anni, anche se molto faticosamente, qualcosa si muove anche a livello regionale.

Un ringraziamento a tutti coloro che in questo anno hanno contribuito, con i loro suggerimenti e con i loro gesti, a migliorare i nostri rapporti di fraternità e la nostra formazione. Un ringraziamento particolare a tutti i membri del consiglio ed in particolar modo a Roberto che mi hanno aiutato a preparare e portare avanti, in vari modi, tutto il programma.

Concludo con le Parole di Isaia: "Una voce grida: nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio". Is 40, 3. Ciascuno di noi lo faccia, per se o per gli altri, secondo l'ispirazione del Signore.


Don Sergio

ARCIDIOCESI DI FIRENZE - COMUNITÀ DIOCESANA DEL DIACONATO - VIA DEI PUCCI, 2 - 50122 FIRENZE - TEL. FAX 055 2763740

Comunicazione

Firenze, 20 dicembre 2017

Carissimi Diaconi, Candidati e Aspiranti

Dopo la lettera di Avvento, che spero sia giunta a tutti quanti, aggiungo altre due righe per augurarvi di nuovo Buone Feste insieme alle vostre famiglie e comunità. Desidero allo stesso tempo informarvi che il Cardinale ha fatto a tutti noi un grande dono natalizio, nominando Padre Mario Scalici, parroco della Parrocchia S. Caterina di Alessandria, come mio collaboratore nella formazione permanente dei diaconi ed in quella dei candidati e aspiranti. Ringrazio quindi il Signore e l'Arcivescovo per questo dono. Vi invio anche il verbale di una riunione straordinaria dei candidati e aspiranti durante la quale Padre Mario è stato presentato e che contiene alcune notizie interessanti per tutti voi. Un caro saluto ed un grande abbraccio

Don Sergio

VERBALE DELLA RIUNIONE STRAORDINARIA DEI CANDIDATI E ASPIRANTI CON IL DELEGATO

Si è tenuto il 15 dicembre 2017 un incontro straordinario per i candidati e gli aspiranti convocato da don Sergio Merlini per informare sull'incontro avuto alla fine di novembre con il Cardinale sulla formazione teologica dei futuri diaconi.

Prima di entrare nel merito all'ordine del giorno il delegato ha presentato Padre Mario Scalici che è stato nominato dal Vescovo come suo collaboratore per la formazione permanente dei diaconi e per la formazione ed il discernimento dei candidati e aspiranti. Con l'arrivo di Padre Mario, ha detto don Sergio, l'équipe è ora composta, oltre al delegato, da Padre Mario e da don Luigi De Fazio, parroco del Preziosissimo Sangue che da qualche anno collabora con lui.

Presentandosi Padre Mario ha detto che è stato il Cardinale a chiedergli di lavorare con i diaconi, gli aspiranti e i candidati. Egli ha accettato ben volentieri l'incarico, considerandolo un ulteriore momento di crescita nel suo ministero sacerdotale. Padre Scalici, ordinato da venti anni, è parroco da 14 anni della parrocchia di Nostra Signora del Sacro Cuore, in via santa Caterina di Alessandria. Religioso dei Missionari del Sacro Cuore, è Vicario foraneo di San Giovanni - centro storico- e collaboratore con l'Ufficio Catechistico diocesano, per il quale ha preparato recentemente un

opuscolo per la catechesi dei ragazzi. E' impegnato nella scuola come insegnante in un liceo e in una scuola media. Concludendo la sua presentazione Padre Mario Scalici ha affermato: "Affianco volentieri don Sergio, sicuro di trarre da lui tanta esperienza e tanto zelo pastorale. Come un fratello mi affianco a lui e a voi in questo cammino. Grazie dell'accoglienza."

Prendendo poi la parola don Sergio ha precisato che il momento del discernimento è complesso e importante, per questo da vario tempo chiedeva al Cardinale un aiuto. Dopo una breve presentazione a Padre Scalici dei presenti, don Sergio ha sottolineato come da tutti i candidati e gli aspiranti emerga una ricchezza di vita legata alla professione, alla famiglia, al cammino fatto. "È un mondo straordinario in cui scopriamo i doni di ciascuno, che vogliamo valorizzare sempre più".

Don Sergio, dopo avere invitato tutti i presenti a leggere il direttorio regionale preparato dalla Conferenza Episcopale Toscana sul diaconato, ha sottolineato come nella lettera per l'Avvento, inviata a tutta la Comunità, abbia voluto mettere al centro delle sue parole la situazione di diversi diaconi che sono ammalati, invitando a non dimenticarli e a pregare per loro. Ha infine presentato il Progetto per l'Avvento di Fraternità sull'Anatolia proposto dal Centro Missionario Diocesano per tutta la diocesi ed ha invitato tutti a essere presenti in Cattedrale il 7 gennaio per il conferimento del lettorato a Luigi Abruzzese, Alessandro Cuzzola e Michael Mellner e dell'accollato a Emanuele Albano. Si è poi passati a informare dell'incontro avuto con il Cardinale da don Sergio, accompagnato dal diacono Patrizio Fabbri Ferri, sul percorso di studi previsto per gli aspiranti e i candidati.

Al Cardinale sono state presentate, dal diacono Patrizio, alcune difficoltà che incontrano gli aspiranti e candidati per la frequenza ai corsi dovuta a problemi di lavoro, sia la necessità di rivedere il piano di studi. Vista la impossibilità di potere sostenere oltre due esami senza frequentare i corsi è stata chiesta al Cardinale la facoltà di tenere dei corsi per soli aspiranti e candidati in altro luogo diverso dall'Istituto di Scienze Religiose il sabato pomeriggio. Il Cardinale si è detto disponibile a soddisfare questa richiesta pur rimarcando come la prima scelta per la formazione debba rimanere la Facoltà teologica o l'ISSR e che comunque esige al termine del corso una verifica.

Quanto alla richiesta di revisione del piano di studi, senza diminuire il numero degli esami, accentuandone l'aspetto pastorale, pedagogico, psicologico, il cardinale Betori ha invitato a sottoporli una nuova proposta di piano di studi per poterla valutare.

L'incontro si è concluso alle 20,30 con la preghiera finale.

UN SALUTO DI PACE E BENVENUTO

Cari diaconi vi invito a puntare in alto. Abbiate idee grandi, pensate alla grande. A mio parere è urgente recuperare la vostra identità umana spirituale ,diaconale e comunitaria. Quando raggiungerete un alto livello di maturità, di preparazione e di vita spirituale il vescovo, i preti faranno a gara per cercarvi. Ripartite dal Signore Dio per convertirvi e porre davvero Cristo all'inizio, al centro e alla fine della nostra vita personale, nelle nostre relazioni di amore, in ogni nostra scelta.

Gesù inizia il ministero pubblico dicendo convertitevi perché il regno dei cieli è vicino. La conversione è un dono di Dio ma è anche un nostro impegno. Siamo talmente occupati da cose e attività da non aver tempo di ascoltare la Parola del Signore che ci interpella continuamente e può succedere che la tiepidezza prenda il sopravvento in noi. Non riusciamo a far silenzio proiettati come siamo verso l'esterno. Il risucchio verso l'esterno scava nell'animo di una persona una quantità smisurata di desideri, crea esigenze, impone obblighi, ci pone in balia di una costante agitazione che si illude di dover badare a tutto.

Guardiamo, fratelli, la frenesia che è dentro di noi. Se facciamo un breve esame di coscienza sulla nostra giornata notiamo che le attività, il servizio, le cose, le relazioni hanno uno spazio grande e assorbono molto tempo, mentre è ridotto al minimo lo stare con se stessi, la preghiera, la lectio divina, la contemplazione. Il tempo è tutto dato ai nostri molteplici impegni: la preghiera si accontenta di ritagli, se non è addirittura messa da parte. Di fronte alle orde di voci e di immagini che vengono da fuori dimentichiamo di avere una casa interiore. Si vive alla finestra di se stessi, interessati soltanto alla vita della strada, a ciò che dicono e fanno gli altri. In questo modo la persona si aliena dal suo vero essere, l'io profondo intristisce e muore. Si può vivere tutta la vita soggiornando nelle abitazioni degli altri, mangiando alla tavola delle parole e dei fatti della loro vita. La sciagura grande non è quella di non avere una casa, ma di averla e di non riuscire ad amarla, questa è la grande sciagura! Non si è più capaci di dialogare con se stessi, di fare silenzio; anzi il silenzio fa paura, per cui si è disposti a stare con chiunque pur di non stare con se stessi.

C'è una solitudine che crea angoscia, ma c'è una solitudine che ci tiene compagnia. E' lì che riscopriamo il nostro centro, dove entriamo in contatto consapevolmente con ciò in cui crediamo e amiamo, che è poi il senso della vita. Lungo i secoli i nostri mistici hanno chiamato questo luogo interiore animus, fundus animae, sacrario interiore, intendendo con queste espressioni l'interiorità della persona, il luogo dove agisce lo Spirito Santo, la forza divina che ricrea continuamente le capacità di amore e di donazione di ogni persona. Lì avviene il dialogo singolare e autentico con noi stessi, con Dio, con gli altri. La persona veramente matura, che ha cioè preso nuovamente

coscienza del suo vero centro spirituale, sa stare bene con se stessa e sa stare bene con gli altri, stabilisce relazioni costruttive, ama parlare e insieme stare in silenzio. Nel nostro mondo interiore, che siamo riusciti a costruire lentamente lungo il corso della vita, valorizzando ogni esperienza vissuta, possiamo rimanere a faccia a faccia con noi stessi e con il Signore senza veli e senza timori.

La tiepidezza è la più grande sciagura che possa capitarci.". Ogni sera prima di addormentarmi ripeto a memoria le parole dell'Apocalisse: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca ... convertiti. Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3, 15-16.19-20). (...)

Partite da Dio per diventare santi.

Ognuno in virtù del battesimo è già santo, ma è chiamato a portare alla sua pienezza il comandamento della carità . Ognuno di noi dovrebbe trovare la sua via per aggiungere questa pienezza. Oggi oso suggerirvi una via semplice e impegnativa che sintetizzo con una frase: iniziare daccapo ogni giorno, senza rimpianti, paure, nostalgie e stanchezza. Un impegno che esige fatica, lotta e dominio di sé.

Vivere ogni giorno come se fosse il primo e l'ultimo della nostra esistenza. Vivere il presente nella novità di Cristo, senza rimuovere nulla del nostro passato e guardando al futuro con stupore e speranza. Il nostro impegno quotidiano è di scoprire il "paradiso" che portiamo dentro di noi i doni che Dio ha elargito a ciascuno di noi e comunicarlo ai fratelli e sorelle che vivono accanto a noi, e vivere così nell'amore, nell'armonia e nella pace che è Cristo Gesù.

Ripartire da Dio per ritornare all'essenzialità.

Oggi la crisi mondiale ci chiama a tornare al Signore e al suo vangelo, a ritornare all'essenzialità, alla sobrietà, a un modesto tenore di vita. È terminato il tempo dell'effimero, del superfluo, dell'abbondanza. In questi ultimi anni ci siamo preoccupati di cose e beni materiali. Bisogna tornare a uno stile di vita semplice, sobrio, solidale. Papa Francesco: "La crisi odierna, pur con il suo grave retaggio per la vita delle persone, può essere anche un'occasione propizia per recuperare le virtù della prudenza, della temperanza, della giustizia e della fermezza. Esse ci possono aiutare a superare i momenti difficili e a riscoprire i vincoli fraterni che ci legano gli uni agli altri, nella fiducia profonda che l'uomo ha bisogno ed è capace di qualcosa in più rispetto alla massimizzazione del proprio interesse individuale. Soprattutto tali virtù sono necessarie per costruire e mantenere una società a misura della dignità umana. (...)

Ripartire da Dio implica intraprendere un cammino di pacificazione con se stessi; per giungere a una pacificazione interiore, a una serenità, a un'armonia, a un ordine, è necessario percorrere il cammino ascetico di conoscenza di se stessi: scendere negli inferi della propria persona e guardare la propria realtà, con lucidità e coraggio. Quando non abbiamo un buon rapporto con gli altri, non sono gli altri la causa del nostro disagio, ma siamo noi stessi. È di estrema importanza tentare di guarire prima di tutto il proprio cuore malato. Quando il cuore è malato, anche le relazioni sono malate: per stare bene con se stessi bisogna avere un cuore pacificato, un cuore di carne, un cuore nuovo, abitato dallo Spirito; allora sì che si può veramente uscire e intravedere un nuovo stile di vita, una nuova qualità di vita. Un cuore sclerotico e inaridito spegne ogni potenzialità di amore, soffoca ogni desiderio di comunione.

Conoscersi vuol dire accettarsi. Non si tratta di una passiva rassegnazione; l'accettazione di sé significa la conoscenza degli aspetti positivi e negativi della propria personalità, lavorando soprattutto per la crescita e la maturazione degli aspetti positivi. E come è difficile accettarsi! Padre Vannucci diceva che solo quando l'angelo della luce abbraccerà l'angelo delle tenebre ci sarà in noi una grande pace.

Andando oltre l'accettazione, bisogna arrivare ad amare se stessi, amare anche quella parte di noi che non vorremmo vedere. È questo amore a liberarci dalla preoccupazione di offrire un'immagine sempre bella, ma falsa, di noi stessi; a presentarci agli altri nella verità di noi stessi, con i doni e i limiti che abbiamo, senza paure, senza invidia, senza gelosia, senza superbia. (...)



Ripartire da Dio per diventare somigliantissimi a Cristo.

Le parole di Papa Francesco rivolte ai religiosi oggi la voglio rivolgere a voi: "La Chiesa deve essere attrattiva. Svegliate il mondo. Una via di semplice buon senso: essere diaconi è pensabile solo in una dimensione di fede vera e profonda, solo nell'accettazione di una esistenza talmente permeata dal Vangelo da divenire essa stessa segno e motivo di stupore, dunque di attrazione. Nella sua terribile semplicità, è la imitatio Christi è diventare somigliantissimi a Cristo".

L'uomo nella sua vita dovrà far fiorire l'immagine Dio, realizzando i valori e le qualità di Dio, come Cristo li ha vissuti nel suo mistero di morte e risurrezione. In tutti i suoi

scritti san Paolo ci invita a diventare cristiformi, somigliantissimi a Cristo. Secondo il grande progetto di Dio, ciascuno di noi deve esprimere l'immagine e la somiglianza divina come Cristo l'ha realizzata in pienezza nella sua vita, così da arrivare a dire: «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20).

Santa Maria, perfetta discepola del Signore, ha portato a pienezza la somiglianza con il Figlio suo; per questo può sostenere anche il nostro cammino di conversione verso Cristo e renderci somigliantissimi a Lui. (...)

Per esercitare il vostro servizio diaconale "Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; [25]ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. [26]Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, [27]e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; [2]" (Mt 20,25-28).

Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, (diaconos) e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo;(dulos). Matteo per designare il servitore usa la parola "diaconos" che è colui che ha ricevuto un dono da Dio e lo dona ai fratelli con gratuità. Il "diaconos" è colui che dona. Mentre per indicare servo usa la parola "dulos" per indicare colui che si dona, che si offre, che si affida che si mette nelle mani di Dio. "Dulos" è colui che si dona. Come un pezzo di pane

Questi compiti esigono una dedizione totale, perché il popolo di Dio lo riconosca vero discepolo del Cristo, che non è venuto per esser servito, ma per servire. Il diacono dovrà gradualmente identificarsi al dulos senza perdere la sua identità di diacono. (...)

L'umiltà è un atteggiamento interiore. L'umile ha fame e sete di verità e di bellezza e di libertà, è colui che vuole aumentare gli spazi del vero del buono e del bello. È colui che è disponibile ad accettare la correzione fraterna e la critica costruttiva. Egli sfugge ogni violenza, sa guardare sempre il positivo e bello di se stesso e degli altri. L'umile ama la luce e si inebria di luce e alla luce del sole vede con chiarezza le proprie ombre.

Padre Nando Perri

Giornata di spiritualità a Montesenario

Il giorno 25 giugno la Comunità diaconale fiorentina si è riunita per un incontro di formazione a Monte Senario. Sul tema "Comunità e diaconato" abbiamo ascoltato una riflessione di Padre Nando Perri OSM, priore della Comunità Servita di Monte Senario.

Padre Nando ha esordito con l'invito del Cardinale Betori a "puntare in alto" sull'esempio di Gesù: la Kénosi come supremo atto della diaconia di Cristo sperimentata e mostrata nella sua morte in croce.

Ha quindi voluto evidenziare le tappe della riflessione: per comprendere il NOI della Comunità è necessario scoprire l'IO ed il TU. Su questa base programmatica successivamente il NOI potrà dispiegarsi, essere assaporato e portare frutti di servizio e di carità nella nostra vita.

Ripartire oggi da DIO (IO).

Per un cammino di conversione occorre mettere al centro della nostra vita personale Gesù Cristo che comincia il suo ministero pubblico invitando alla conversione, l'unico modo per poter assaporare la grandezza del Regno. Occupati e preoccupati da tante cose, occorre guardare con lontananza la frenesia che è dentro di noi. Facciamo un esame di coscienza e recuperiamo lo spirito di contemplazione.

Padre Perri ci ha invitato a ripensare alla casa che tutti abbiamo, ma che spesso non riusciamo ad amare perché non viene da noi abitata. In effetti c'è una solitudine che crea angoscia ed una solitudine che crea compagnia, perché se abitata dallo Spirito Santo crea continuamente la capacità di amore e donazione della persona.

Quando la nostra religiosità si riduce ad alcuni atti culturali e la fede non coinvolge tutta la nostra esistenza, allora il nostro essere e agire rivela che il rapporto con il Signore è debole, tiepido, superficiale e formale. Allora bisogna ripartire da Dio

- Per diventare santi ogni giorno, iniziando daccapo senza rimpianti, paure o nostalgie. Un impegno che esige fatica, lotta e dominio di sé.

- Per ritornare all'essenzialità in un mondo che invita a tutto fuorché alla

sobrietà e ad un modesto tenore di vita. Siamo sempre tentati dall'effimero, dal superfluo e dall'abbondanza. Occorre tornare ad uno stile di vita semplice, sobrio e solidale.

Cosa implica, cosa vuol dire ripartire da Dio?

Intraprendere un cammino di pacificazione con noi stessi. Percorrere un cammino ascetico di conoscenza della nostra persona, guardando la nostra realtà con lucidità e coraggio. Quando ci accorgiamo di non avere un buon rapporto con gli altri il più delle volte è un effetto del disagio che alberga dentro di noi. Prima di tutto dobbiamo guarire il nostro cuore malato per poter vedere la realtà che ci circonda con gli occhi di un cuore pacificato, un cuore nuovo abitato dallo Spirito. Conoscersi vuol dire accettarsi non per passiva rassegnazione, ma per far crescere e maturare gli aspetti positivi della nostra persona.

Andando oltre l'accettazione bisogna arrivare ad amare noi stessi: evitando di essere centrati su di noi, dobbiamo liberarci dalla preoccupazione di offrire sempre una immagine sempre bella ma falsa di noi. Essere se stessi senza invidia, senza gelosia e senza superbia.

Diventare somigliantissimi a Dio. La Chiesa come dice papa Francesco deve evangelizzare per attrazione. Dobbiamo vivere una esistenza talmente permeata dal Vangelo da divenire essa stessa motivo di stupore. Esprimere la somiglianza divina realizzata giorno dopo giorno attraverso il Verbo ascoltato (Lectio divina) e il Verbo mangiato (Eucaristia) usando una espressione di papa Leone XIII.

Infine esercitare il servizio diaconale (TU). Padre Perri ricorda Mt 20, 26-27: Colui che vorrà diventare grande fra voi si farà vostro servo (diaconos) e colui che vorrà essere il primo fra voi, si farà vostro schiavo (dulos). Il servitore è colui che, ricevuto un dono da Dio lo dona ai fratelli con gratuità, mentre lo schiavo è colui che si dona, si offre mettendosi nelle mani di Dio. Per questo il diacono dovrà gradualmente identificarsi al dulo senza perdere la sua identità di diacono con humilitas.

- L'umile è colui che accetta se stesso per quello che è e per quello che ha.

- Riconosce i suoi limiti ama anche i suoi doni.

- Riconosce Dio come suo creatore e Signore.

- Non si sente autosufficiente ed autonomo, ma bisognoso di Dio e degli altri.

- Fa fruttificare i doni ricevuti mettendoli a disposizione degli altri.

- Ha fame e sete di verità, di bellezza e di libertà, aumentando gli spazi del vero, del buono e del bello.

- E' disponibile ad accettare la correzione fraterna e la critica costruttiva.

- È accogliente, misericordioso, cosciente e libero.

Padre Perri conclude la sua riflessione leggendo la poesia di ELLI MICHLER "Ti auguro tempo"

Ti auguro tempo

Non ti auguro un dono qualsiasi,
ti auguro soltanto quello che i più
non hanno.

Ti auguro tempo, per divertirti e per
ridere;

se lo impiegherai bene potrai
ricavarne qualcosa.

Ti auguro tempo, per il tuo fare e il
tuo pensare,
non solo per te stesso, ma anche per
donarlo agli altri.

Ti auguro tempo, non per affrettarti
a correre,

ma tempo per essere contento.

Ti auguro tempo, non soltanto per
trascorrerlo,

ti auguro tempo perché te ne resti:
tempo per stupirti e tempo per
fidarti e non soltanto per guardarlo
sull'orologio.

Ti auguro tempo per guardare le
stelle

e tempo per crescere, per maturare.

Ti auguro tempo per sperare
nuovamente e per amare.

Non ha più senso rimandare.

Ti auguro tempo per trovare te
stesso,

per vivere ogni tuo giorno, ogni tua
ora come un dono.

Ti auguro tempo anche per
perdonare.

Ti auguro di avere tempo, tempo per
la vita.

Franco Cavaliere, diacono

XXVI Convegno Nazionale della Comunità del diaconato in Italia

“Diaconi educati all'accoglienza e al servizio dei malati”.

Della ricchezza di contenuti e della nutrita schiera di relatori intervenuti al biennale convegno della Comunità del diaconato in Italia, tenutosi dal 2 al 5 agosto a Torre Normana-Cefalù, ci limitiamo a riportare l'intervento introduttivo di P. Michelini ed una sintesi dei lavori di gruppo, rimandando al sito:

<http://www.comunitadiaconato.it/> la consultazione e l'ascolto di tutte le relazioni.

(trascrizione non riveduta dall'autore, a cura di Franco Cavaliere)

L'intervento introduttivo dal titolo “Il Servo del Signore. Il mistero della sofferenza nella storia della salvezza e l'atteggiamento di Gesù verso i malati” è stato affidato a padre Giulio Michelini ofm, biblista e Preside dell'Istituto Teologico di Assisi. Padre Michelini è anche il delegato diocesano per la formazione dei diaconi permanenti nella diocesi di Perugia e Città della Pieve.

L'intervento, con parecchi riferimenti scritturistici è stato particolarmente di interesse per gli approfondimenti biblici e perché ha potuto fornire il giusto contesto a tutto il convegno, oltre che a indicare alcune linee di azione per l'attività dei diaconi permanenti.

1. Sofferenza, dolore e malattia

Come premessa, padre Michelini ha voluto offrire un necessario chiarimento lessicale e concettuale riguardo la sofferenza, il dolore, le malattie e il modo di concepirli.

La malattia, infatti, se non è semplicemente un disturbo passeggero, inevitabile per uomini e altri esseri viventi, e quindi in qualche modo risolvibile, se è importante e invalidante, tocca profondamente l'esperienza della corporeità e quindi l'esperienza umana. Non si deve dimenticare quel dolore che non deriva propriamente da una patologia e che è la conseguenza fisica di un incidente, o di un trauma, insomma, di una ferita.

Piuttosto, è valsa la pena di accennare ad



altre forme di “malattia”, se intendiamo questa in senso più generale e moderno: la “malattia dell'anima”, la “malattia mortale” e quella che potremmo chiamare “malattia relazionale”.

Ansia e depressione sono forme di sofferenza e disagio che sempre più spesso prendono la nostra esistenza quotidiana. Inoltre l'ansia e la depressione da dipendenze tecnologiche sembra saranno le malattie mentali più diffuse nel prossimo decennio.

Padre Michelini ha poi voluto approfondire la “malattia mortale”, quella che Soren Kierkegaard vede come una forma di disperazione strettamente legata al peccato. Per il filosofo danese, la malattia dell'anima è il peccato, meglio: la malattia mortale è la disperazione, e la disperazione è il peccato. E' utile ricordare che Kierkegaard prendeva l'avvio nella sua riflessione dal testo di Gv 11 sulla rianimazione di Lazzaro, dove si legge che la malattia (e la conseguente guarigione) dell'amico di Gesù «non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato» (Gv 11,4). Spiegando come la malattia di Lazzaro fosse “mortale”, ma non per la morte, Kierkegaard aggiunge: «compresa cristianamente, la morte non è affatto il termine ultimo di ogni cosa, anch'essa è solo un piccolo avvenimento all'interno di quello che è il tutto, una vita eterna; e nella morte, compresa

cristianamente, c'è infinitamente più speranza di quanta ce ne sia, parlando in modo meramente umano, quando non solo c'è vita, ma quando la vita è al culmine della salute e della forza».

Un accenno poi è stato fatto alla malattia relazionale, ovvero quelle speciali forme di sofferenza che riguardano, appunto, le relazioni, sofferenze che vengono dalle relazioni incrinata, dalle delusioni ricevute, dal male che viene inferto da una persona ad un'altra persona, e non tanto o non solo in senso fisico, ma attraverso le relazioni.

Inutile dire che spesso nell'esperienza comune tutte queste forme di malattia si intersecano e interagiscono. Giobbe è la rappresentazione del giusto sofferente che sperimenta tutte queste malattie: prima quella della perdita dei beni, poi quella del lutto per i figli, poi la malattia fisica, e infine la prova relazionale con quegli amici che anziché consolarlo, lo criticano. Insomma, tutto questo per dire che il dolore si può dire in molti modi, e lo spettro della malattia è molto più ampio di quanto potremmo pensare a prima vista.

Ora, alla domanda su cosa sia la malattia, forse, e preparandoci a quello che verrà detto su Gesù, si potrebbe rispondere che, in fondo, seriamente, tutti siamo malati dalla nascita, tutti cioè bisognosi dell'intervento di un medico, che per noi è l'inviato di Dio, Gesù.

2. La risposta di Gesù alla malattia.

Per comprendere il rapporto che Gesù ebbe con la malattia, padre Michelini ha voluto selezionare alcuni verbi tra i diversi che si potevano prendere in esame che esprimono le azioni compiute da Gesù, e che dicono come Gesù si comporti coi malati:

- a) Gesù accoglie il malato;
- b) Gesù rialza il malato;
- c) Gesù reintegra il malato;
- d) Gesù guarisce i malati (pare ovvio, ma su questo dovremo fare alcune precisazioni);
- e) Gesù prende su di sé le malattie e perdona i peccati dei malati, fino a dare la propria vita per loro. Vediamo, solo per accenni, queste azioni.

a) Gesù accoglie i malati: tanti sono coloro di cui si parla, ad esempio, nella c.d. "giornata di Cafarnao" secondo Marco, quando tutta la città era radunata davanti alla porta della casa di Simone, e Gesù con pazienza accoglie i bisognosi. Ma nel caso del lebbroso inavvicinabile secondo la Legge sembra già configurarsi quel processo, per il quale è quasi come se Gesù prendesse su di sé la sorte del lebbroso: questi, che non poteva entrare in una città, è libero di andare ad annunciarvi l'avvenuta guarigione; Gesù, invece, diventa come il lebbroso impossibilitato ad accedervi.

b) Gesù rialza i malati: come fa con la suocera di Simone. Prima ancora di purificare il lebbroso, Gesù, scrive sempre il Secondo vangelo, venuto a sapere della malattia della donna, si avvicina a lei e la solleva afferrando la sua mano.

c) Gesù reintegra i malati: tornando alla lebbra, e soprattutto a quanto accade a coloro che ne erano liberati. Gesù infatti invia il lebbroso al sacerdote per la purificazione. Queste norme avevano proprio lo scopo di reintegrare nella comunità credente di Israele. Chi veniva esaminato in una delle sale che circondavano il Tempio di Gerusalemme veniva dichiarato di nuovo puro.

d) Gesù guarisce i malati. E qui è proprio necessario un chiarimento. Si può dare un significato complessivo ai gesti di guarigione compiuti da Gesù? Questo

sembra trovarsi non solo nel miracolo in sé, o nel recuperato stato di benessere di chi viene guarito: l'attività terapeutica di Gesù non è finalizzata semplicemente alla guarigione del malato.

La stessa ragione dell'esistenza e della composizione del Quarto vangelo scritto «perché crediate» (Gv 20,31) è data in occasione della guarigione di Lazzaro.

e) Le ultime due azioni Gesù prende su di sé le malattie e perdona i peccati dei malati ci permettono di passare così alla terza parte del ragionamento, per arrivare poi finalmente ad alcune conclusioni.

3. Il modo speciale di affrontare sofferenza e malattia: Gesù-servo.

Ma come affronta Gesù la sofferenza e i mali?

Secondo il filosofo Salvatore Natoli, «la malattia riduce più o meno all'impotenza: essa non consiste solo nel deterioramento della forma, ma in un essere in balia. Essere in balia equivale ad un dover dipendere, e quindi a trovarsi alla mercé degli altri sia che essi decidano per il ludibrio sia che decidano per la pietà». Se applichiamo queste parole a Gesù, ci torna subito alla mente la pagina della guarigione dell'emorroissa. «Essendosi reso conto della forza che era uscita da lui» (Mc 5,29), Gesù infatti domandò alla folla «Chi ha toccato le mie vesti?» (Mc 5,30). Soffermandosi su questi versetti, padre Michelini ricorda che sono ben dodici anni che la donna soffre di perdite di sangue, e nessun medico è mai riuscito ad aiutarla.

La donna sta dunque cercando questo tipo di contatto con Gesù? Non stava infatti dicendo tra sé: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata» (Mc 5,28)? Qui soprattutto conta che Marco specifichi che Gesù si era reso conto di come «una forza era uscita da lui» (Mc 5,30), cioè, non dai suoi vestiti. Non si tratta di un atto magico, perché il potere di guarire viene da Gesù stesso. Si potrebbe dire, con Carlo Rocchetta, che gli atti di guarigione di Gesù «non si presentano mai come gesti di carattere generalistico, ma come eventi relazionali, espressione e frutto di un incontro tra lui e quanti si aprono alla sua guarigione». Però, questo incontro con Gesù non sembra qui

esplicitato, almeno fin quando poi Gesù dirà alla donna: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

E parlando di Gesù come del Servo del Signore, non regge nemmeno il confronto con un "Giobbe" provato in tutto: abbiamo molto di più. In particolare, ciò che distingue il primo dal secondo è il fatto che il Cristo, alla fine, diversamente dal Giobbe biblico che è riscattato e reintegrato in questa vita di tutto quanto aveva perso (salute, possessi, relazioni, figli...), Gesù in questa vita perde tutto e muore. Vediamo dunque tre aspetti della figura di Gesù in quanto Servo di YHWH:

- a) il primo, a riguardo delle malattie che Gesù prende su di sé;
- b) il secondo, in relazione al servizio (alla diaconia) del riscatto;
- c) infine il terzo, Gesù Servo fino alla morte.

a) Il Servo del Signore prende su di sé le malattie e le infermità. Così recita il Prefazio per l'Unzione degli Infermi: «Tu hai voluto che il tuo unico Figlio, autore della vita, medico dei corpi e delle anime, prendesse su di sé le nostre infermità per soccorrerci nell'ora della prova e santificarci nell'esperienza del dolore». In Mt 8,17, Matteo cita per la quarta volta il profeta Isaia, applicandolo a Gesù che prende su di sé le malattie di coloro che guariva, in definitiva le debolezze di tutti. Leggiamo: «Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la parola e guarì tutti i malati, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie». Il testo profetico è tratto da uno dei passi conosciuti come carmi del Servo di YHWH. Matteo sceglie di citare la Scrittura di Isaia a partire dal testo ebraico, che, appunto, parla di malattie. Così facendo coglie l'occasione per affermare che la guarigione del corpo è importante in quanto segno messianico legato alla rinnovazione dell'alleanza. La guarigione dalla malattia, infatti, è un dono caratteristico dato dalla fedeltà all'alleanza, basato sulla promessa di Dio, secondo quanto scritto in Es 23,25-26:

«Voi servirete il Signore, vostro Dio. Egli benedirà il tuo pane e la tua acqua. Terrò lontana da te ogni malattia. Non vi sarà nella tua terra donna che abortisca o che sia sterile...» (cf. anche Dt 7,15). Matteo, come fa altre volte, avrebbe potuto rifarsi, per descrivere l'attività taumaturgica di Gesù, all'antica versione della Settanta, che, spiritualizzando, dice che il Servo ha portato via i peccati e non le malattie, ma l'evangelista solo più avanti spiegherà come Gesù morirà per i peccatori, grazie al detto sul riscatto.

b) Il detto sulla diaconia del riscatto di Mt 20,28 si trova identico in Mc 10,45, e ha sollevato accese discussioni, che derivano: 1) dall'interpretazione del verbo "servire"; 2) dall'uso del sostantivo "riscatto"; 3) e dal significato dell'aggettivo "molti". La diaconia di Gesù è quella che arriva a dare la vita per il riscatto dei "molti", Israele, e con essi tutti gli uomini. Il detto di Mt 20,28 è una delle più intense e pregnanti definizioni cristologiche riguardanti la finalità salvifica della missione di Gesù in cui emerge praticamente in modo esplicito il concetto di espiazione vicaria è di origine gesuana, ed esprime la sua autocoscienza: Gesù avrebbe previsto per sé una fine violenta (come quella dei profeti), attribuendovi un valore unico, espresso da Matteo attraverso il linguaggio espiatorio e il riferimento al canto del Servo di Is 53,11-12, dove si trova appunto l'espressione rabbim, "molti".

c) Ma ad essere ancora più esplicito su Gesù Servo che muore per i peccati è l'evangelista Luca. L'evangelista elabora in modo significativo la figura del Servo sofferente. Il Quarto canto del Servo del Signore (Is 52,13-53,5), uno dei carmi dedicati proprio a questa figura, probabilmente composti dopo l'esilio di Israele a Babilonia, è citato da Luca negli Atti degli apostoli. Rileggiamo l'estratto che si trova sulla bocca dell'eunuco della regina Candace: «Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla?

Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita» (At 8,32-33; citazione di Is 53,7-8 LXX). Ed ecco la domanda posta al diacono Filippo: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?» (At 8,34). La storia dell'identificazione di questo "Servo" è ricca e interessante, e si polarizza intorno a due figure: una, individuale (che di volta in volta è stata vista in personaggi come Mosè, o Giobbe, Geremia, lo stesso Isaia, e che per i cristiani è invece, come spiega Filippo, Gesù); l'altra identificazione che prevale

della sua persona, quelli che riguardano il rapporto di Gesù di Nazaret con le malattie e le infermità, e quello ancor più misterioso e centrale che riguarda il suo rapporto con la propria croce.

Qui, dunque, in un passo che si trova al centro del canto del Servo, si sta parlando di quell'uomo con una speciale familiarità con la sofferenza e il dolore: «uomo anch'egli, ma dei dolori», che è stato «disprezzato ed evitato dagli uomini» (Is 53,3). Non si specifica meglio di quale sofferenza si parli, perché in fondo, dentro questo breve tratteggio, c'è spazio per ogni sofferenza umana.

Mentre per molti per tutti la sofferenza e le malattie possono essere motivo di bestemmia o di scandalo, qui poi si dice che quel dolore non è andato sprecato. La salvezza che viene da questa prova porta un bene per tutti: non solo per l'Israele che cantava originariamente questo Carme, ma anche per le nazioni e i re che di cui si parla al v. 52,15. I cristiani, con il diacono Filippo, hanno compreso che quel dolore porta la salvezza ad ogni uomo.

4. Conclusioni e applicazioni

A questo punto padre Michelini ha provato a proporre alcune applicazioni per la comunità diaconale partendo da una domanda: cosa possiamo fare, che Gesù ha fatto, e quindi cosa è chiesto di fare (o di non fare) a noi, ai diaconi?

- Certamente, possiamo compiere alcuni gesti che Gesù ha compiuto: avvicinarsi ai malati, chinarsi su di loro, rivolgere loro parole di consolazione.

- Poi, a volte sarà possibile, in determinate condizioni ma qui è necessario discernimento ispirarsi a Gesù che si è caricato delle malattie e delle infermità di coloro che andavano da lui. Questo implica, ad esempio, il potersi far carico di alcune situazioni particolari, per le quali sarà possibile fare "di più".

- Invece: non è chiesto a noi, discepoli di Gesù, di guarire. Per essi l'invito è quello di «prendersi cura dei malati», come si legge in Mt 10,8, e non di sanarli. Mentre la versione CEI rende «guarite gli infermi», dovremmo proprio distinguere tra i verbi greci "curare" e "guarire", che anche san Girolamo nella sua versione latina rendeva

XXVI Convegno Nazionale

COMUNITÀ DEL DIACONATO IN ITALIA

UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SALUTE

DIOCESI DI CEFALÙ

Diaconi educati all'accoglienza e al servizio dei malati

Accogliere Dio ed accogliere e servire l'altro è un unico gesto.

CEFALÙ 2-5 AGOSTO 2017

nell'Ebraismo vede invece il Servo, in modo corporativo, nel popolo ebraico, nell'Israele storico, «messo a morte in esilio, riabilitato con il ritorno in patria e riconosciuto innocente dai popoli». Ma l'altra interpretazione antica del testo apre ulteriori prospettive. Anche se l'idea di un Messia sofferente è praticamente estranea al giudaismo del tempo di Gesù, saranno proprio coloro che vedranno in lui il Cristo che leggeranno il testo isaiano come sua profezia, come una descrizione capace di illuminare almeno due aspetti

diversamente, traducendo il greco *therapeuô* con il latino *curare* e il greco *iaomai*. Qui, in Mt 10,8, Gesù dice ai Dodici di prendersi cura: *therapeúete*. Se poi questa cura ha come effetto la guarigione, essa è opera di Dio, e, in ogni caso, è più importante dire che qui possiamo forse già vedere il passaggio dall'attività taumaturgica di Gesù ai sacramenti della Chiesa: «i gesti di Gesù nel guarire i malati sono preludio dei sacramenti cristiani». E dunque entra in gioco la questione dell'imposizione delle mani e della preghiera con l'unzione, che è riservata ai presbiteri, e non ai diaconi.

- Infine, per nessun'altro è possibile dare la vita in riscatto dei molti. Solo il Cristo Gesù svolge questa speciale diaconia. Certo, ci si potrà ispirare a lui nell'offrire per gli altri il nostro tempo, il nostro impegno, i nostri sacrifici, anche la nostra vita... ma il sacrificio che porta salvezza per i peccatori è già stato compiuto, e quindi ciò che si può fare è celebrare la memoria di quel sacrificio. Dando qualcosa all'altro, offrendo magari anche la propria vita, si potrà aiutarlo, ma il perdono dei peccati è già stato ricevuto con l'unico sacrificio di Cristo. Fatte queste premesse, è ovvio che rimane molto da fare. Vengono avanzate alcune piste.



1. Una prima pista riguarda la missione in rapporto all'accoglienza e al servizio dei malati. Se ritorniamo al diacono Filippo, che «prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura annunciò a lui Gesù» (At 8,35), ci rendiamo conto che questo diacono sa cogliere la giusta occasione: non solo perché raggiunge il carro sul quale si trovava quell'uomo, ma perché partendo da una domanda del suo interlocutore, riesce ad annunciargli il vangelo, la buona notizia su Gesù (At 8,35). I discepoli di Gesù hanno imparato da Filippo, e non hanno avuto paura di annunciare le sue sofferenze. Non sembra abbiano annunciato semplicemente la sua risurrezione, o la sua esaltazione o la sua gloria, ma sono partiti dalla prova del dolore e della morte, che ha reso quel Servo solidale con tutti noi. In fondo, tra i tanti simboli cristiani che avrebbero potuto farsi strada per rappresentare la nostra fede (il pesce, il pane, il pellicano...), quello che più ha tenuto è stato il simbolo della croce. Questo spazio di annuncio e di servizio rimane abbondantemente aperto per la chiesa in Italia, che infatti si caratterizza, in questo paese, per un'azione importante verso tutti i tipi di sofferenza e di povertà. Sta a noi diaconi, in particolare, vedere quale spazio

occupare per un servizio a questo livello.

2. Parlando dell'emorroissa, Gesù potrebbe aver voluto abitare in quel villaggio che, come scrive Matteo 9,1, divenne «la sua città», Cafarnaon. Sembra infatti che Gesù, «profeta dei villaggi», come è stato recentemente definito, abbia cercato «un punto di vista periferico e marginale», Cafarnaon, e non Gerusalemme, o Tiberiade, o un'altra capitale. La stessa cosa si può dire delle sofferenze: avrebbe potuto evitarle (non era a questo che Satana lo invitava?), ma proprio perché aveva già scelto «la marginalità [geografica] non come ripiego e rinuncia, ma come punto di forza», ha scelto anche ciò che in apparenza è disumanizzante, il dolore, ma che invece ci rende tutti uguali, tutti umani, come occasione per avvicinarsi agli altri uomini. Ne diviene, pertanto, che una scelta per i malati, che si trovino negli ospedali, o nelle strutture di accoglienza, o negli ospizi, o nelle case, è una scelta adeguata per i diaconi, perché è stata fatta in primo luogo da Gesù.

3. Infine, un'ultima pista, che vale non solo per i diaconi o le loro spose, ma per tutti noi, e per portare avanti quella «riforma della chiesa in uscita missionaria» di cui parla Papa Francesco (ad es., *Evangelii Gaudium* 26). La chiesa, con l'aiuto del servizio diaconale, deve ritrovare in Gesù-servo il modello da seguire. Anche Gesù aveva avuto alcuni modelli di riferimento, uomini e donne che si erano fatti servi: il Servo di Isaia, di cui si è detto abbondantemente; Mosè, Geremia, il Battista, e altri ancora, che avevano servito il suo stesso popolo; l'immigrata Rut, antenata di Gesù presente nella sua genealogia (Mt 1,5), che aveva aiutato e servito umilmente la sua suocera Noemi. Maria, la madre del Signore e di Dio, che è il modello di servizio dal quale Gesù ha imparato più di tutti ad essere servo da colei, cioè, che si è detta, ed è stata, «la serva del Signore» (Lc 1,38). È a lei, ora, a Maria, e alla sua diaconia, che ci rivolgiamo perché ci aiuti nel nostro cammino. Amen.

Giulio Michelini ofm

SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO DEI DIACONI

Al lavoro in gruppi hanno partecipato circa cento diaconi, suddivisi in quattro gruppi, ciascuno guidato da un moderatore.



Già l'icona di questo convegno, il Cristo Pantocratore, che abbiamo ammirato nelle cattedrali di Monreale e di Cefalù, sembra orientare la missione diaconale verso l'accoglienza e il servizio. La bellezza del suo volto è quella del "bel pastore", come dice l'evangelista Giovanni, e noi abbiamo il compito di riconoscerla nei piccoli, nei poveri, nei malati. Il Cristo che allarga le braccia esprime accoglienza verso tutti e ci invita a fare altrettanto, specie con i bisognosi di misericordia, perché appunto nella misericordia si manifesta la potestà di Dio su tutte le cose.

Nella lettura breve delle lodi di questa mattina, Pietro ci ammoniva: "Fratelli, cercate di rendere sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione" (2Pt 1,10). La nostra vocazione è al servizio e questo convegno ci invita a immaginare e percorrere nuove prospettive e modalità di diaconia. Dunque, per prima cosa nei gruppi di lavoro si è sentita l'esigenza di

dare un taglio deciso ad atteggiamenti di insoddisfazione, lamentela, rivendicazione o attesa di riconoscimenti, che sono l'esatto contrario della disponibilità ad un servizio in umiltà. Si è anche raccomandato di non temere di uscire dal terreno sicuro del "già fatto" e dall'"ambiente protetto" della parrocchia, per andare invece nelle case, nelle strade, negli ambienti di vita e di lavoro. In questo modo il diacono potrà essere segno profetico contro la cultura dello scarto.

In diversi gruppi è stato precisato che, alla formazione spirituale, teologica e pastorale del diacono, si deve unire una preparazione specifica alla pastorale della salute e al ministero della consolazione. Ci sono infatti ambienti e situazioni nei quali la sola buona volontà non è sufficiente a fare del bene: occorre in aggiunta una idonea formazione preventiva e anche un tempo di affiancamento fino a maturare una buona esperienza nella relazione d'aiuto.

È stato anche più volte sottolineato che il diacono non solo è personalmente vocato al servizio, ma è anche animatore del servizio nella Chiesa, come ha avuto modo di precisare Papa Francesco il 25 aprile durante la visita pastorale alla Diocesi ambrosiana: "La parola chiave è: servizio. Questa parola è la chiave per capire il vostro carisma [...] Il diacono è per così dire il custode del servizio nella Chiesa [...] E la vostra missione, la missione del

diacono, e il suo contributo consistono in questo: nel ricordare a tutti noi che la fede, nelle sue diverse espressioni, [...] possiede un'essenziale dimensione di servizio. Il servizio a Dio e ai fratelli. E quanta strada c'è da fare in questo senso! Voi siete i custodi del servizio nella Chiesa."

Il diacono non vorrà dunque far tutto da sé, ma, discernendo attitudini e carismi, cercherà a sua volta di suscitare ed educare disponibilità al servizio fra i suoi amici e conoscenti, attingendo alle sue relazioni sociali e non limitandosi ai frequentatori dell'ambiente parrocchiale.

Mi sembra importante riportare un ultimo punto: il farsi incontro a quanti sono affetti da privazioni e infermità non deve esser visto come un ulteriore impegno che si va ad aggiungere alle già troppe cose da fare, non come un peso o un sacrificio, ma al contrario come il modo migliore per rispondere



alla nostra vocazione al servizio e quindi facilitare la nostra personale realizzazione. Non quindi l'aria triste di chi vive una "quaresima senza Pasqua", ma l'entusiasmo e la gioia di chi ha una speranza in più.

Giuseppe Colona, diacono

IL SOGGIORNO ESTIVO A GAIATO SUL PAVULLO E L'INCONTRO CON L'ARCIVESCOVO DI MODENA NONANTOLA



“Grazie a tutti voi per la bellissima occasione di incontro e scambio fraterno. Un caro saluto.

Don Erio Arcivescovo Abate di Modena Nonantola”

Questa la migliore presentazione di don Erio Castellucci, come semplicemente viene chiamato nella sua diocesi. Il messaggio di ringraziamento all'indomani dell'incontro a Gaiato non è una semplice formalità, ma conferma lo stile e l'umanità dell'Arcivescovo di Modena-Nonantola. Per la verità avevamo già avuto l'occasione di conoscerlo e apprezzarlo in un precedente incontro a Firenze: ne è conseguito il maturare di un proficuo rapporto con la nostra comunità diaconale.

Don Erio ha una lunga consuetudine con il diaconato: nei 19 anni di permanenza a Forlì è stato delegato vescovile per la formazione dei diaconi. Anche per questo, la relazione introduttiva al nostro incontro è improntata all'essenzialità; dalle sue parole emergono l'esperienza e la passione che lo contraddistinguono.

Diaconato come “dono” e “rischio” : sono queste le parole chiave del suo intervento. Don Erio considera il diaconato come uno dei più grandi doni del Vaticano II, da vivere come “stimolo” per il servizio alle persone più disagiate. I singoli diaconi, pur diversi nelle loro caratteristiche, sono legati da un filo comune: il servizio al disagio, comunque si manifesti. Il compito del diacono è quello di fungere da “sveglia”. Il diacono “disturba”, “apre le finestre”, ricorda e invita la comunità a tenere “la porta aperta” - ed è egli stesso “porta aperta” - per chi è in difficoltà... ad esempio: a chi è senza fede, ai separati, a chi è nel lutto, al povero... a tutte le famiglie in difficoltà. Non è tanto importante il tipo di disagio, quanto l'attenzione al disagio.

Nei secoli dal II al V il diacono rappresentava il vescovo nelle situazioni di disagio, nelle situazioni di “confine” - era la “soglia” della Chiesa - ed era a lui direttamente collegato. Nei primi sinodi si parla di come i diaconi avessero la cassa per i poveri. La sua figura si è andata mano a mano spegnendo quando e sono parole di un documento a prima firma dell'allora vescovo Ratzinger la Chiesa si è imparentata troppo con il potere... Il Vaticano II ha inteso ripristinare i segni di grazia dei due servizi originari: presbiterato (compiti primari: guida della comunità parrocchiale e celebrazione eucaristia) e diaconato (compito primario: servizio verso chi è nel disagio). Passando ai possibili rischi che può correre il diaconato, don Erio cita quello di essere utilizzato in sostituzione dei presbiteri mancanti, essere “surrogato” dei preti. Ciò può essere ammesso nei momenti di emergenza ma, sottolinea il relatore, non si può definire il

diaconato in base alle emergenze. Di sicuro questa non era l'idea del Concilio. L'essere un “prete bonsai” in miniatura metterebbe in mostra soprattutto ciò che il diacono non può fare, piuttosto che essere segno del Cristo che si fa servo soprattutto verso chi è nel disagio. Altro rischio è vedere il rapporto tra vescovo-presbitero-diacono come una “scaletta” ecclesiale, un “podio” dove c'è chi arriva primo, chi secondo e -alla buon'ora- chi arriva terzo! La figura ecclesiale del diacono non è definita solo dal terzo grado dell'ordine. Cosa che richiamerebbe uno schema discendente: la sua specificità non è ricopribile né dal vescovo né dal presbitero! Il diacono ha una collocazione di mediazione, la sua è una vita immersa nel mondo e questa è la sua grande opportunità, ovvero, essere “ponte” fra la Chiesa e il mondo. Don Erio definisce il diaconato come una delle “carte missionarie” del Vaticano II. E aggiunge: “mettere i diaconi al servizio dei preti significa conservare l'esistente”.

C'è anche il rischio di incomprensione da parte della gente, abituata da sempre ad avere il prete come punto di riferimento; mentre il rischio “ritualista” è visto più appartenere ai preti che ai diaconi. Infine è da evitare l'imporre il diacono ai parroci: si metterebbe in difficoltà il diacono.

Papa Francesco definisce il diacono “custode del servizio”: egli non deve “assorbire” tutto il servizio di una comunità, ma fare del servizio il perno della propria vita e, nel contempo, essere voce e sveglia perché la comunità non dimentichi.

Da parte nostra, approfittando della preziosa occasione, non sono mancati gli interventi. Le richieste più “gettonate” hanno riguardato gli ambiti di servizio e la famiglia del diacono.

Don Erio ha sottolineato come la particolare posizione della famiglia del diacono (“ponte” tra sacro e profano) sia utile - più del prete - per “provocare” gli ambiti nei quali vive: infondo, c'è una sorta di dilatazione del sacramento del diacono nella coppia per il fatto che i due sono una carne sola.

Il diacono è “ministro della soglia” fra Ordine e Matrimonio: dunque, ha un posto privilegiato nella pastorale familiare. Coppie che parlano con altre coppie sono più credibili di un prete o di un vescovo.

Sempre nell'ambito della famiglia del diacono è emerso il mai sopito tema della formazione della sposa del diacono. Su questo tema don Erio ha proposto alcuni accorgimenti:

- insistere sull'invito alla sposa;
 - inserire negli incontri argomenti che possono interessare anche alle donne;
 - coinvolgere alcune spose nel consiglio diaconale, utilizzando la loro specificità e uno sguardo “complementare”.
- L'augurio è che il nostro incontro con Don Erio non si sia chiuso, ma soltanto interrotto...

OMELIA DEL CARD. GIUSEPPE BETORI A GAIATO

(liturgia del 2 settembre 2017 - 1Ts 4,9-11; Sal 97; Mt 25,14-30)

(...) Da una parte abbiamo uno che viene presentato come "un uomo": noi scopriamo che quest'uomo è il padrone, cioè uno che esercita un'autorità, un



potere su altri, ma, proseguendo nel racconto, si rivela come il Signore del giudizio, quello che arriverà non si sa quando, perché a quanto pare tarda ("dopo molto tempo tornò da loro"). E quindi il Signore del giudizio finale è Colui che guida la relazione con coloro nei confronti dei quali egli riconosce che sono suoi servi: è il servizio la caratteristica degli altri protagonisti della parabola.

Questo è interessante, perché se la parabola serve a chiarire, a illuminare, quella che è la responsabilità nei confronti dell'esperienza della fede di ogni discepolo del Signore, a quanto pare la connotazione del servizio è qualcosa che appartiene proprio alla natura del credente, alla natura del discepolo. Il servizio non è qualcosa, quindi, che si aggiunge all'essere dei credenti, che si aggiunge all'essere dei discepoli di Gesù, ma appartiene alla figura sostanziale della fede e del discepolato.

Questo significa molto, in particolare per voi, cari diaconi o candidati o aspiranti al diaconato, perché se il vostro ministero è quello di testimoniare, di animare, di promuovere il servizio di tutti nella Chiesa, voi non state toccando, attraverso il vostro ministero, semplicemente qualcosa di accessorio all'essere cristiani, ma entrate, attraverso il vostro ministero, nella struttura stessa dell'essere cristiani, quindi entrate nella sostanza della fede e della sua esperienza. Mi sembra molto importante, questo, perché percepiate la vostra presenza nella comunità come qualche cosa che non

semplicemente si aggiunge a quello che la comunità potrebbe essere, il fare che arriva dopo l'essere. Qui tocca invece l'essere, l'identità: sono dei servi coloro che devono corrispondere alle attese del Signore.

Ho detto questo, in che cosa si qualificano questi servi. Abbiamo visto che ci sono due tipi di servi: da una parte ci sono i primi due servi, che vengono qualificati come servi buoni e fedeli - "servo buono e fedele" - e poi c'è l'ultimo servo, che invece è un servo "malvagio e pigro". Da una parte la bontà, dall'altra la malvagità: qui, a quanto pare, la bontà consiste nella fedeltà e invece la malvagità consiste nella pigrizia. Vedete, stiamo analizzando il vangelo di Matteo ed emerge con forza la sottolineatura che in tutto questo evangelo si propone una fede operosa, non una fede semplicemente proclamata, ma una fede che vive, che si attua nella concretezza delle opere. Da una parte, quindi, la fedeltà, dall'altra la pigrizia. È interessante, però, che la fedeltà, che nell'accezione comune del termine viene identificata piuttosto nella capacità della permanenza, della continuità, (...) qui, a quanto pare, fedele non è colui che dà continuità, perché per dare continuità



bastava prendere i cinque talenti e riportarli, come fa invece il pigro. La fedeltà non è la semplice continuità, la fedeltà invece è la capacità creativa, la capacità propositiva, una capacità di crescita: non siamo fedeli se si rimane così come siamo, si è fedeli in quanto si cresce (da 5 a 10 talenti, da 2 a 4). Il rimanere così come si è, invece, è sinonimo di pigrizia, una pigrizia che, a sua volta, dice il testo, è frutto della morte. Quindi, da una parte c'è il buono, che è fedele perché cresce, perché ha coraggio, perché osa la crescita; dall'altra parte, invece, c'è il malvagio, che è pigro, che è colui che ha paura e non

vuole affrontare il nuovo, non vuole affrontare il progetto davanti a sé. Mi viene in mente il duc in altum con cui Papa Giovanni Paolo II immaginava il cristianesimo, la Chiesa, di questo millennio, che coraggiosamente affronta il mare e le traversie e non si ferma, e la Chiesa in uscita di papa Francesco. Una Chiesa chiusa in se stessa, pigra, e una Chiesa coraggiosa che va verso il nuovo. Questo mi sembra molto da sottolineare, questo aspetto qui, cioè questo coraggio dell'uscita. Il servizio non è quindi rimanere così come siamo, ma spingere in avanti, spingere in avanti la comunità che ciascuno di noi ha.

Dove spingerla? Torniamo alla prima lettura, là dove ci è detto qualcosa sul tema dell'amore fraterno. L'amore fraterno non è qualcosa che nasce da noi stessi, perché è qualcosa che si impara da Dio ("voi avete imparato da Dio"). È Dio che dona l'amore fraterno. Il talento, i talenti, è questo il dono che il Signore ci fa: una capacità di amore verso gli altri che crea l'unità. Dio ci affida il suo amore per imparare ad amarci gli uni gli altri. Paolo, che da una parte ci rimanda all'origine del talento, che è il donatore, che è Dio,

origine di ogni amore, dall'altra, poi, scende nel quotidiano. Quando deve dire in che cosa bisogna concretizzare questo amore, è realista: fare il possibile, fare il possibile per "vivere in pace, occuparvi delle vostre cose, lavorare con le vostre mani". La realtà dell'amore fraterno non è una realtà fatta di eroismi, nella vita quotidiana una capacità di relazione "vivere in pace" - un rispetto verso gli altri "occuparvi delle vostre cose", non state a impicciarvi degli altri, non dare lezioni agli altri ma siate rispettosi delle altre singolarità di ogni persona. E poi "lavorare con le vostre mani", cioè non state a carico degli altri, datevi da fare, in modo tale che dal vostro operare possa nascere qualcosa per gli altri, non aspettare dagli altri ma essere capaci di contribuire con il proprio lavoro al bene di tutti. Come vedete, una quotidianità operosa, quella dell'amore fraterno, la stessa operosità che il vangelo ci chiedeva come incarnazione del servizio.

estratto della registrazione, non rivisto dall'autore

IN ASCOLTO DELLE MOGLI

Il programma del soggiorno estivo della comunità dei diaconi della diocesi di Firenze si è arricchito di un incontro tra le mogli dei diaconi presenti. Tale incontro si è svolto nel pomeriggio di venerdì 1 settembre, mentre alcuni dei mariti erano impegnati in colloqui privati con il Cardinal Betori.

Alla riunione hanno partecipato 16 spose e il delegato arcivescovile don Sergio Merlini, che è stato promotore dell'incontro e ha voluto parteciparvi personalmente, per sottolineare l'attenzione che la Chiesa fiorentina presta alle compagne di vita dei diaconi permanenti. Le mogli hanno apprezzato molto questo momento di conoscenza e di scambio di esperienze, importante soprattutto per coloro i cui mariti hanno da poco iniziato il cammino come aspiranti e candidati.

L'incontro è iniziato con una presentazione reciproca delle spose, che ha subito segnalato tutta una varietà di esperienze di vita ed ecclesiali: donne che hanno dedicato tutta la loro vita alla famiglia, altre che lavorano o hanno lavorato anche fuori casa, età diverse, presenza o meno di figli. Certamente le spose i cui mariti sono stati ordinati nei primi anni Ottanta hanno dovuto affrontare problemi inediti senza esempi di riferimento, sostenendosi a vicenda con l'amicizia ma dovendosi inventare un nuovo modo di vivere il matrimonio, scosso dall'irruzione di un ulteriore sacramento, quello dell'Ordine. Oggi c'è molta più attenzione e studio sul diacono permanente e sulla sua famiglia, tuttavia permangono alcuni punti critici presenti fin dall'inizio del ripristino di questa figura ministeriale: come tenere in equilibrio, nella vita di tutti i giorni, matrimonio e diaconato senza nuocere né al primo né al secondo ma traendo beneficio da entrambi?

Dal dialogo fra le partecipanti all'incontro di Gaiato è emerso che l'amore intelligente -

potremmo quasi dire materno - della sposa del diacono verso il marito e la Chiesa è un elemento fondamentale per un percorso armonioso e fruttuoso della vita personale e comunitaria. Molte spose sono attive nella vita parrocchiale e diocesana, spesso collaborando direttamente con il marito (corsi di preparazione al battesimo, al matrimonio, catechismo). Molte, però, hanno scelto di sostenere il ministero del coniuge dedicando alla famiglia e figli tutte le proprie energie, supplendo spesso a vuoti di attenzione e di corresponsabilità dei mariti.

Un tema importante, che probabilmente dovrà sempre più approfondito in futuro, è quello della "famiglia diaconale": il ministro ordinato è il marito, ma come considerare l'apporto che la famiglia nel suo insieme dà al suo specifico ministero?

Sul piano pratico, al termine dell'incontro è stato proposto di ripetere un'esperienza positiva di qualche anno fa, guidata allora da p. Roncari: fare, circa tre volte l'anno, un incontro di formazione e scambio di idee tra le mogli dei diaconi, incontro che dovrebbe concludersi con una cena condivisa alla quale parteciperebbero anche i mariti. Il delegato don Merlini si è detto disponibile a mettere in programma questi momenti comuni (le preferenze sarebbero per la domenica pomeriggio).

È stata inoltre distribuita a tutte le mogli presenti la trascrizione integrale dell'intervento di Marie Maincent Hanquez, rappresentante delle mogli dei diaconi nel comitato nazionale francese del diaconato, la quale, parlando al XXVI Convegno nazionale della Comunità del Diaconato in Italia tenutosi quest'anno a Cefalù, ha trattato il tema dell'accoglienza del diaconato da parte delle spose. Questo testo potrà aiutare le mogli, tornate a casa, ad inquadrare meglio il proprio ruolo nel contesto del diaconato del marito.

Vanda Pagnini

DIALOGO CON I DIACONI DI MODENA

Durante la convivenza estiva dei diaconi, svoltasi quest'anno nel territorio modenese, il 1° settembre, a Gaiato, noi diaconi fiorentini abbiamo avuto un incontro molto aperto e cordiale con una nutrita e qualificata rappresentanza dei diaconi modenesi.

Dopo una breve ma ricca presentazione della ministerialità presente nella diocesi di Modena (83 diaconi, 212 accoliti, 54 lettori, 706 ministri straordinari della comunione, 11 candidati diaconi), l'incontro è proseguito in forma di dibattito con le nostre domande su vari aspetti legati al diaconato che hanno sollecitato risposte molto interessanti. Di seguito la sintesi dei temi toccati durante il dialogo.

Ministeri e rischio clericalizzazione. Il vescovo Monsignor Erio Castellucci (don Erio, così come lui vuol essere chiamato) non considera il diacono come un piccolo prete, e ne riconosce una sua specificità, in particolare di servizio ai poveri, il diaconato quindi come ministero della soglia. Il ministro non supplisce il prete,

ma questo aspetto dipende anche dall'atteggiamento dei presbiteri. In passato i diaconi erano utilizzati soprattutto nella liturgia, ma da molti anni, questo confinamento nelle funzioni liturgiche è stato superato a favore di altri ambiti (spiegazione della parola di Dio, aiuto ai poveri, pastorale familiare, ecc.) e questo grazie



allo spirito dei vescovi e alla coscienza dei presbiteri.

Importanza della comunità dei diaconi. A Modena si è sempre insistito per la fraternità diaconale, favorendo il rapporto umano e spirituale, dalla preparazione pre-ordinazione, fino alla formazione permanente post-ordinazione. La fraternità diaconale aiuta molto anche nell'esercizio del ministero, grazie anche alla presenza assidua delle moglie dei diaconi. Da quest'anno partirà un'iniziativa per cui ogni aspirante al diaconato sarà seguito da una famiglia di un diacono, per conoscersi, confrontarsi, avere aiuto e suggerimenti per la formazione, lo studio, l'inserimento nella vita

parrocchiale: una famiglia "tutor". Questo favorirà l'inserimento nel corpo diaconale.

Tipo di discernimento e tipo cammino. Chi conosce veramente i candidati sono i parroci che hanno grande responsabilità per il discernimento. Il prerequisito del cammino al-

l'ordinazione è la laurea triennale in Scienze Religiose, però il vescovo ha individuato 12 corsi imprescindibili per rendere il cammino più leggero, per quelle situazioni di difficoltà a frequentare tutti i corsi e sostenere tutti gli esami. Le lezioni dei vari corsi si tengono normalmente a Modena dalle ore 17 alle ore 22. Sono stati attivati

anche corsi a distanza. Gli esami hanno valore accademico. L'iter per l'ordinazione diaconale prevede una durata di quattro anni: un anno di aspirantato (coinvolgendo anche le mogli) e tre anni di candidatura. Al termine del primo anno avviene la candidatura se l'apposita commissione ritiene l'aspirante idoneo. Nei successivi tre anni si ricevono i ministeri del lettorato e dell'accollato. Quindi, terminati gli studi previsti, avviene l'ordinazione diaconale. Diversamente si aspetta il completamento degli esami. L'ordinato riceve un mandato dal vescovo dove è indicato il servizio specifico, e non generico, tenuto conto delle caratteristiche e delle qualità del diacono.

Formazione permanente dei diaconi. La formazione permanente è curata personalmente dal vescovo, senza relatori esterni, con aggiornamento residenziale di due giorni (da venerdì sera a domenica dopo pranzo). Solitamente l'argomento trattato è legato alla sua lettera pastorale: lo scorso anno sulla famiglia diaconale. Ci sono inoltre 3-4 incontri l'anno il lunedì sera: si introduce l'argomento e poi il vescovo ascolta i diaconi, vuole sentire i suoi diaconi cosa ne pensano. Sono praticati anche esercizi spirituali e due ritiri in quaresima tenuti personalmente il vescovo.

Commissione discernimento per i ministeri. Esiste una "commissione ministeri" che si occupa delle ordinazioni e degli aspiranti. La formazione per i ministeri è affidata per il lettorato ad un diacono, e per l'accollato ad un altro diacono. La preparazione al diaconato è affidata ad un'equipe di tre diaconi, sotto la supervisione del vicario episcopale per il diaconato della diocesi. E' attivo un centro per i ministeri sottraendoli così ai rischi di clericalizzazione. Alla "commissione ristretta del discernimento" compete invece la decisione finale per le ordinazioni diaconali. E' costituita dal vescovo, dal delegato, dal vicario generale, dai tre

diaconi (quelli che curano la preparazione specifica al diaconato) e dal diacono responsabile della formazione dei diaconi post ordinazione.

Rapporto con presbiteri. E' un punto cruciale e delicato. Una delle assemblee annuali dei presbiteri è stata dedicata al diaconato. Il vescovo ha fatto ai presbiteri una lunga presentazione del diaconato, perché alcuni preti fanno comunque fatica a comprendere e ad accettarlo. E' un problema che si sta affrontando. Un caso particolare si verifica nei vicariati di montagna dove i presbiteri si ritrovano tutti i mesi e dove anche i diaconi sono invitati, rafforzando così la relazione fra i due gradi dell'Ordine.

Rapporto con il popolo. Il diacono di solito è conosciuto, apprezzato e accettato nella propria parrocchia. Il diacono dovrebbe avere una funzione di ponte, di raccordo con la comunità, soprattutto nei momenti di avvicendamento dei parroci, favorendone l'inserimento.

Consiglio diaconale. Il consiglio diaconale fu istituito 25 anni fa e partì senza difficoltà. Inizialmente era focalizzato alle problematiche interne dei diaconi, oggi dà apporto anche ad alcune linee della diocesi.

Consiglio regionale. E' presente un consiglio regionale che fa capo al vescovo di Carpi. Si riunisce tre volte l'anno ed è composto da un elemento per diocesi.

L'incontro è stato particolarmente stimolante e interessante, con vari spunti e suggerimenti anche per la nostra realtà fiorentina. Nel territorio di una delle migliori automobili al mondo, la Ferrari, la diocesi di Modena ha dimostrato di avere una buona macchina e un buon pilota.

Luciano Batazzi, diacono

MINISTERO DIACONALE ALLA LUCE DELLA EVANGELII GAUDIUM

Il 15 ottobre 2017, i diaconi permanenti della Arcidiocesi di Firenze, accompagnati anche da alcuni loro familiari, hanno realizzato un incontro formativo, nella parrocchia di Santa Caterina a Coverciano.

Nella prospettiva del cammino Sinodale sulla Evangelii Gaudium, in via di esecuzione in tutta la diocesi, anche i diaconi permanenti hanno voluto dedicare tempo e spazio per l'approfondimento della Esortazione di Papa Francesco ed hanno invitato il p. Fernando Zolli, superiore dei Missionari Comboniani di Firenze, per introdurre il tema e sottolineare alcuni aspetti importanti da tener presente nel ministero diaconale.

L'Esortazione di Papa Francesco, nel suo insieme, rivela una prassi missionaria, maturata in 15 anni di pastorale nelle periferie di Buenos Aires, in Argentina; l'impatto del documento è coinvolgente, sia per lo stile pastorale innovativo, sia per la dottrina accennata e soggiacente e di grande autorevolezza, delineando il volto che la Chiesa dovrà assumere all'inizio del Terzo Millennio.

Papa Francesco, con questa Esortazione, si pone nella tradizione viva della Chiesa, nel cogliere i segni del nostro tempo, come un cambiamento d'epoca; difatti già il Concilio Vaticano II aveva colto le sfide che la modernità poneva all'opera evangelizzatrice della Chiesa, soprattutto attraverso le Costituzioni apostoliche Gaudium et Spes e Lumen Gentium. In seguito, lo stesso san Giovanni Paolo II, nel 1990, diceva che la Chiesa nel mondo attuale doveva passare da una pastorale di conservazione ad una pastorale della missione. Bisogna riconoscere tuttavia che gli appelli sia del Concilio come quelli di Giovanni Paolo II non hanno avuto quelle ricadute sperate nella realtà ecclesiale. C'è stato uno sforzo di una maggiore presenza della Chiesa nella realtà sociale, pubblica e mondiale;

senza dubbio una maggiore visibilità, meno però l'assunzione di uno stile più evangelico. Per queste ragioni, l'Esortazione di Papa Francesco, riprendendo gli stimoli e gli orientamenti dei suoi predecessori, segna una svolta nel proporre un orientamento pastorale più dettagliato, che spinge ad assumere un nuovo paradigma ecclesiologico e una visione missionaria per tutta la Chiesa, che, forse, una buona parte di clero, vescovi e laici non è ancora pronta a recepire.

Per una nuova Evangelizzazione, esorta Papa Francesco, è necessario rinnovare l'incontro personale con Gesù; incontro che ci libera dal peccato, dalla tristezza e dal vuoto interiore. La prova più significativa di questo incontro è la gioia, che rinasce e prende consistenza ogni volta che avviciniamo Gesù attraverso la Parola, l'Eucarestia e i poveri.

L'incontro vero e profondo rende discepoli missionari, che si rivestono dei sentimenti e dello stile di vita di Gesù, con un dinamismo interiore che spinge verso le periferie esistenziali della umanità, assetata dei valori e di senso della vita.

La novità della Esortazione è duplice: prima di tutto la Nuova Evangelizzazione esige un modo di vivere, di attuare e di

pensare non più come indottrinamento e conquista, ma piuttosto come prossimità, disposti ad essere presenti nelle periferie esistenziali della realtà umana e a toccare le ferite di quelle persone che vivono ai margini e considerati "scarto" dalla società. L'altro aspetto è il modo di vivere e di gestire la vita delle comunità ecclesiali; ossia non più una semplice, rispettosa e rassegnata ricezione di decisioni e pronunciamenti che vengono dall'alto, ma piuttosto un approccio sinodale, valorizzando la pluralità dei carismi e dei vari ministeri, in una sana e efficace decentralizzazione.

Prossimità e decentralizzazione allora costituiscono il paio di occhiali con i quali leggere i 5 capitoli della Evangelii Gaudium, coscienti che oggi, in un contesto di forte consumismo, il problema più urgente da affrontare è la mancanza di spiritualità.

Motivati da questi orientamenti, i diaconi presenti all'incontro, divisi per gruppi, hanno condiviso la propria esperienza nel ministero diaconale, chiedendosi se realmente sono inseriti e prossimi alla gente, per una trasformazione missionaria di tutta la Chiesa. Come affrontano le sfide della realtà attuale, sociale, ambientale e culturale; se inoltre esercitano il loro ministero da veri discepoli missionari con spirito, sapendo che la forza della Parola di Dio si manifesta pienamente nella debolezza (2 Cor 12 ss.).

Al laboratorio ha fatto seguito una assemblea plenaria dove sono state suggerite alcune iniziative concrete per il rinnovamento personale e della Chiesa fiorentina, come "chiesa in uscita".

Tra l'altro è stato sottolineato che l'uscita è spirituale, con un atteggiamento interiore di apertura, di ascolto e di solidarietà, ma anche geografica, facendosi prossimi alle famiglie e alla realtà giovanile, esercitando il ministero dello spezzare il pane della Parola. Incrementare lo studio della Sacra Scrittura e

nell'azione pastorale mettendo al Centro il Vangelo più che la dottrina. Il diacono permanente si prodiga nell'evangelizzare i fratelli e le sorelle, ma anche a lasciarsi evangelizzare; perché nella relazione di prossimità si dona e si riceve; ossia più che maestri si agisce come discepoli e compagni di strada. Partire dalla vita e dalle domande delle persone, sicuri che il Vangelo è la risposta alle loro attese e alle ansie della gente. Per un efficace rinnovamento della Chiesa è anche necessario rivedere la formazione di base e permanente del clero, cercando sempre di più di legarla alla quotidianità della gente e della dinamica delle famiglie; non starebbe male prevedere anche un periodo di ministero pastorale in altri contesti culturali e periferie esistenziali. Impegnarsi nel cammino sinodale, organizzato dalla diocesi, per l'approfondimento e la messa in pratica dell'esortazione papale. Infine superare lo scoraggiamento e la delusione nel vivere il proprio ministero, puntando più sull'essere presenti e prossimi di chi è lontano e escluso piuttosto che perdersi in un attivismo sterile.

P. Fernando Zolli, Comboniano



Il Convegno di Vicenza

UN SUCCESSO LA GIORNATA DI STUDIO

Oltre duecento persone, provenienti da tutta Italia, si sono ritrovate il 28 ottobre a Vicenza per una giornata di studio su "Diaconato e diaconia. Per essere corresponsabili nella Chiesa", organizzata dalla Pia società San Gaetano, dal Coordinamento delle teologhe italiane, dal Centro documentazione e studi "Presenza donna" delle suore Orsoline, dalla Comunità del diaconato in Italia e dalla diocesi locale. L'iniziativa aveva lo scopo di riflettere sull'esperienza seguita alla reintroduzione del diaconato permanente da parte del concilio Vaticano II, cogliendone in particolare le potenzialità inesprese e individuando strade da percorrere per dare concretezza a una più generale corresponsabilità ministeriale nella Chiesa di oggi.

Dopo l'introduzione di don Dario Vivian, docente di Teologia pastorale alla Facoltà teologica del Triveneto, e alcune testimonianze in video su esperienze di diaconia e corresponsabilità, Serena Noceti, ecclesiologa e vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana, ha proposto una fondazione scritturistica del tema attraverso l'esegesi di Ef 4,11-16, sottolineando come l'unità plurale della Chiesa, concepita a immagine della Trinità, sia un dinamismo mai concluso in cui tutti i credenti sono coinvolti e compito dei diversi ministri sia quello di prepararli alla diakonia. Su questa linea si è mosso quindi p. Alphonse Borras, vicario generale della diocesi di Liegi e professore emerito all'Università Cattolica di Lovanio, che si è

soffermato sullo specifico del diacono, individuandolo nell'essere garante della apostolicità della fede vissuta (così come il vescovo e i presbiteri lo sono di quella della fede professata), nell'abilitazione al servizio di tutti con l'autorità di Cristo e il potere dello Spirito (così come il vescovo e i presbiteri lo sono alla presidenza della comunità) e nel



fungere da propulsore della diaconia della Chiesa e dei fedeli. A concludere la mattinata è stato don Luca Garbinetto, pastoralista e presbitero della Pia società San Gaetano, il quale ha richiamato la necessità di prendere consapevolezza che solo una relazione quotidiana col Dio Uno e Trino permette di costruire relazioni e di generare organismi di autentica corresponsabilità fra tutti i membri del Corpo di Cristo. Dalla diaconia di Dio deriva la diaconia della Chiesa, tratto caratterizzante della comunità cristiana nel mondo. Il pomeriggio è stato aperto da Cettina Militello, direttrice della cattedra "Donna e cristianesimo" della Pontificia Facoltà Teologica Marianum, la

quale, partendo dall'articolazione molteplice della sollecitudine ecclesiale attestata per uomini e donne in Rm 16, ha evidenziato come una prassi inclusiva sia andata persa dall'affermarsi del modello "imperiale" della Chiesa fino al rilancio della prospettiva comunione e sinodale del Vaticano II. Essa chiama uomini e donne all'annuncio e alla testimonianza, alla partecipazione piena e cosciente alla vita liturgica, al consapevole farsi carico della comunità e del mondo secondo le priorità suggerite dallo Spirito. La "Chiesa che verrà", nella quale uomini e donne si ritrovano partner alla pari, dovrà dunque essere declericalizzata, degerarchizzata, decentrata, capace di esprimersi secondo le diverse culture e dare priorità ai poveri tramite la solidarietà, l'uscita da sé e il servizio. Infine don Matteo Cavani e don Federico Manicardi, preti della diocesi di Modena, hanno raccontato la loro corresponsabilità pastorale realizzata a partire dall'esperienza di vita comune condivisa con altri dieci presbiteri. Il dibattito, coordinato da Cristina Simonelli, patrologa e presidente del Coordinamento delle teologhe italiane, ha approfondito aspetti teorici e pratici della questione, dal rapporto tra presbiteri e diaconi alla necessità di evitare il ricostruirsi di "nomenclature ecclesiastiche", sia pure allargate, dalla marginalità del diaconato nelle Chiese locali alla possibilità di un ministero diaconale esercitato in coppia con la moglie.

Mauro Castagnaro

RIFLESSIONE SU EF 4,11-16

Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità. (Ef 4,11-16)

Abbiamo iniziato questa mattinata ascoltando racconti e riflettendo sulle prassi che segnano la nostra vita di Chiesa e ora abbiamo ascoltato un brano tratto dalla lettera agli Efesini che nasce dall'esperienza e dalla riflessione della seconda generazione cristiana. Quando la comunità si confronta con una storia, nasce la domanda di come mantenere fermo e saldo l'annuncio di Gesù, l'annuncio della promessa del Regno e si confronta quindi la comunità con l'istituzionalizzazione delle relazioni ecclesiali. Troviamo in questo testo delle indicazioni particolarmente preziose per comprendere le relazioni fra i ministeri pastorali della Chiesa e per comprendere quale è l'apporto specifico che ciascuno di noi è chiamato a dare per la crescita del corpo ecclesiale. La prima caratteristica che troviamo in questo testo che riguarda l'identità di Chiesa e di comunità è legato all'annuncio dell'unità. I versetti immediatamente precedenti a quelli che abbiamo ora ascoltato rimandano infatti alla radicazione dell'unità ecclesiale. Ci parlano di una chiamata sola, l'essere un solo Corpo, un solo Signore, un solo Spirito, un Padre che agisce in tutto, in tutti e per mezzo di tutti. Prima di tutto il fondamento dell'unità ecclesiale si radica nella stessa comunione delle Persone divine e si radica nella chiamata che tutti abbiamo ricevuto con il nostro battesimo. Ma l'unità, ci avverte l'autore della lettera agli Efesini, non va pensata tanto in una forma di uno sforzo di volontà o di un facile accordo che nasce da una consonanza immediata quasi di simpatia. Ma non pensiamo neanche che l'unità nasca o si possa sviluppare semplicemente per norme esterne o per una legislazione che tutti ci vincola. Non si parla di uniformismo, non un'unità per omologazione intorno ad alcune idee. Ma è quell'unità che nasce dal riconoscere l'unica fede, l'unico amore, l'unica speranza che tutti ci segna. Un'unità, che ci dice la lettera agli Efesini, è prima di tutto donata da Dio e quindi va conservata e fatta crescere.

Allora all'inizio di questa giornata in cui riflettiamo su diaconato e diaconia dobbiamo prendere in considerazione la nostra vocazione che è una vocazione non solo individuale, ma una vocazione personale, ecclesiale e comunitaria. Quindi la visione che ci viene prospettata è quella di



una unità che riceviamo ma anche di cui siamo responsabili e che siamo chiamati a far crescere.

Il secondo elemento che questo testo ci consegna è una visione di una chiesa che è in crescita. Una visione di chiesa che è permanentemente in dinamismo e permanentemente chiamata e coinvolta in un processo di edificazione. Abbiamo due immagini che ci guidano in questa giornata a partire da questo testo.

Da una parte una metafora architettonica. E' un edificio in costruzione la Chiesa, mai un edificio già costruito, ma sempre un processo di edificazione che tutti ci coinvolge. E la seconda immagine, quella biologica, fisiologica di un corpo che cresce, che matura, che passa dall'essere bambini all'essere adulti. Quindi edificio e corpo ci dicono unità, unità tra parti distinte ma armoniosamente unite, connesse, congiunte. Una unità plurale, una unità ancora e sempre che deve crescere ben compaginata e connessa. Allora una unità nella pluralità, una unità che è permanentemente in crescita e in divenire. E il testo insiste anche però sull'obiettivo finale. Spinge i nostri occhi a guardare verso dove orientare il nostro collaborare alla crescita dell'edificio e del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Perché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio. Perché arriviamo allo stato di uomo perfetto, dove perfetto vuol dire pienamente sviluppato, pienamente maturato verso l'obiettivo ultimo, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo.

Tre immagini che hanno tutte a che fare con la relazione con il Cristo e con la pienezza a cui siamo chiamati che è una pienezza non del singolo individuo, non una perfezione morale ma che è un cammino di comunità, di Chiesa, di umanità.

Il testo ci aiuta all'inizio di questa giornata a comprendere il senso delle esperienze che abbiamo

ascoltato. E' un dinamismo in cui tutti e tutte siamo direttamente coinvolti. Un dinamismo aperto, inesausto, che interpella permanentemente tutti e tutte noi battezzati come soggetti responsabili. Siamo chiamati in fondo a una fede consapevole e matura. Siamo chiamati a fondarci radicalmente e sempre più profondamente su Cristo senza essere fuorviati. Da qui l'espressione "sballottati", portati qua e là come cristiani immaturi da qualsiasi idea o dottrina che ci venga proposta, ma soprattutto veniamo presentati come soggetti compartecipi di una crescita corresponsabile, di una crescita appunto inesausta. Questo ci rimanda al fatto che ciascuno e ciascuna di noi annuncia la fede, vive l'esperienza della fede in una maniera che è unica e assolutamente singolare e irripetibile. È essenziale essere consapevoli di questo elemento. Ciascuno e ciascuna di noi è portatore di una parola insostituibile. La nostra energia, il nostro apporto, la nostra riflessione sulla fede non possono essere sostituite da quelle di nessun altro.

Il terzo elemento che il testo ci rimanda e che vorrei guidasse la nostra riflessione sulla diaconia è che siamo chiamati a servire l'edificazione della Chiesa tutti e tutte, ma siamo chiamati a viverla tutti insieme. La nostra è una vocazione comune, di ciascuno e di ciascuna, ma può essere realizzata solo insieme nella forma di un "noi". Il testo lo dice con chiarezza quando ribadisce che tutti i santi, cioè tutti i cristiani adeguatamente preparati, posti nella condizione di idoneità, tutti i cristiani sono chiamati a vivere la diaconia. Tutti noi siamo chiamati a vivere il servizio, la corresponsabile partecipazione all'edificazione della Chiesa. O meglio ancora, tutti i cristiani adeguatamente preparati devono partecipare dell'opera della diaconia. Il testo dice che è in questione qualcosa che è attivo, efficace. C'è un agire, ci deve essere una concretezza in questa diaconia. È una forza, una realtà concreta. E se vogliamo approfondire il senso di questa diaconia negli scritti paolini noi ci troviamo davanti alla consapevolezza che quando parliamo di diaconia, parliamo certo del servizio, della risposta al bisogno, ma la parola diaconia negli scritti di Paolo e degli autori che a lui si riferiscono e delle comunità che da lui nascono, riguarda anche l'evangelizzazione. Quando si parla di diaconi, si può parlare di diaconia del Vangelo cioè dell'annuncio, come si parla della diaconia nel servizio alle persone, della risposta ai bisogni di tutti. E come cristiani e cristiane siamo chiamati a questa diaconia nel senso di un servizio complessivo che tocca e

collega l'evangelizzazione e la risposta concreta nell'amore ai bisogni di tutti. E se nel mondo antico, nel contesto della cultura ellenistica era considerato indegno per un uomo libero servire gli altri, - addirittura Platone nel Gorgia dice: "come potrebbe essere felice un uomo che deve servire qualcun altro?" - davanti a questo noi ci troviamo un Gesù che mostra che è pienamente divino e pienamente umano e umanizzante il servizio. Gesù che lava i piedi e lascia questa indicazione per i suoi discepoli ci mostra che è pienamente umano e pienamente divino servire gli altri. Un capovolgimento di tutte le regole sociali. Un capovolgimento di tutte quelle logiche di autorealizzazione che troppo frequentemente segnano oggi il nostro pensare e sentire. Una diaconia quindi che contraddistingua per un primo livello tutti i battezzati perché ciascuno di noi è chiamato a mostrare la logica della sequela e della concretezza della diaconia. Ma diaconia è anche nei testi paolini per indicare un servire tipico della comunità, si direbbe meglio un servire di alcuni nella comunità in forma peculiare. Questo è il quarto elemento particolarmente prezioso che questo testo ci consegna per comprendere il rapporto fra diaconia e diaconato nella riflessione di oggi. In questo testo della seconda generazione cristiana troviamo che la comunità cristiana è una comunità che cresce per l'apporto di tutti e ci confronta con una storia e con una strutturazione delle relazioni comunitarie. In questa comunità in cui tutti e tutte sono compartecipi di una diaconia troviamo però alcune figure che potremo chiamare oggi con il nostro linguaggio quelle di un ministero pastorali. Alcuni che per presenza, parola, azione sono chiamati a servire in maniera peculiare la comunità cristiana. L'autore della lettera ci presenta questo, ancora una volta sul fondamento cristologico. Lo fa citando indirettamente le parole del salmo 68 dove si dice che "colui che ascese al cielo portò con se prigionieri". E' un testo che rimanda alla funzione regale. Ma qui l'autore della lettera modifica il testo e dice "colui che ascese, il Cristo, non prese con sé, non trasse a sé, ma dette doni". Il Cristo dà, il Cristo risorto e asceso alla destra del Padre dà alla Chiesa che vive nella storia dei doni. Doni che in questo caso sono persone che qui vengono richiamate con il nome di apostoli, profeti, evangelizzatori di pastori e maestri. Quattro tipologie, quattro figure che sono lette nella fede da questo testo come i doni che il Cristo risorto fa alla sua Chiesa, perché possa vivere nella storia e soprattutto perché tutti i fratelli, i cristiani, tutti i santi possano essere preparati

adeguatamente per esercitare questa opera di diaconia. Allora, se l'opera è di tutti, ci sono alcuni nella comunità che sono chiamati a preparare, a predisporre, a rendere idonei e adeguati i fratelli al servizio di tutti.

Quattro tipologie di soggetti che hanno tutti a che fare con la Parola di Dio. L'apostolo è colui che è mandato ad annunciare, il profeta è colui che sa leggere l'azione di Dio nella storia e parlare a nome di Dio per comprendere questa logica nella vita della comunità. Una comunità che sa vivere nel mondo al tempo e al ritmo della storia. Evangelizzatori coloro che vanno ad annunciare la buona notizia del Vangelo. E ancora pastori e maestri, una figura unica di colui o coloro che esercitano un servizio pastorale ma in una dimensione di insegnamento e di preparazione. Il testo è chiaro. Lo scopo specifico e portante di queste figure è quello dell'opera di preparazione nei confronti di tutti i cristiani e di tutta la comunità. Operano, parlano, offrono e mediano la Parola di Dio perché la comunità sia tutta in grado di partecipare alla diaconia comune. Perché tutti possano crescere nella fede, perché tutti possano essere preparati e posti nella condizione di spazio e di opportunità perché la diaconia comune possa essere realizzata. Lungi quindi da pensarsi come figure che si sostituiscono ai fratelli e alle sorelle nell'opera della diaconia. Queste figure sono investite di un ministero particolare, necessari per la maturazione delle membra del Corpo di Cristo. E allo stesso tempo necessarie per il "noi", perché emerga non la comunità come una somma di singoli cristiani, ma come un corpo in crescita, in divenire, come un edificio in progressiva costruzione. E gli esegeti, i biblisti ci avvertono che se noi confrontiamo questo testo con la 1Cor 12,28, un testo autenticamente di Paolo, noi ci accorgiamo che le figure ministeriali sono figure che evolvono nel corso del tempo. Noi sappiamo che nel NT non c'è la triade del vescovo, del presbitero e del diacono, quella che oggi conosciamo. Ma sappiamo che esiste una pluralità di figure e anche di nomi con cui queste figure di responsabili e di animatori del cammino comunitario sono indicate. Nei testi della prima generazione cristiana, come è la prima lettera ai Corinzi, vengono ricordati nell'ordine tre figure. L'apostolo, il profeta e il maestro. L'autore della lettera agli Efesini, che appartiene alla seconda generazione cristiana - Paolo è già morto quando questo testo viene scritto - aggiunge a questa triade dell'apostolo, del profeta e del maestro altri due termini: l'evangelizzatore e il pastore/maestro. Specifica questa figura del maestro con il termine

pastore. E' un chiaro segno che la comunità, davanti a una nuova fase della sua storia e della sua vita, ha nuove esigenze e inventa delle figure ministeriali. Oppure riplasma le figure ministeriali perché siano adeguate a quello che è lo scopo di fondo: mettere in grado i fratelli, i cristiani ad adempiere il loro compito, la diaconia di tutti. Ecco perché allora viene introdotta questa figura dell'evangelista o evangelizzatore, cioè un missionario itinerante che custodisce la memoria di Gesù e la offre in parole, in presenza e in ogni contesto. Ecco perché l'aggiunta del termine della figura o la riplasmazione della figura del maestro e quella del pastore. Una figura stabile della comunità, non un missionario itinerante, una figura che possa curare le relazioni e il voto della comunità, la cura pastorale nella comunità residenziale, definita nei diversi luoghi.

Allora questo testo ci rimanda contemporaneamente allo scopo ultimo, la ragione teologica, l'esistenza del ministero ordinato, cioè ministero a servizio dell'annuncio della fede apostolica, della fede in Gesù, quella che genera la Chiesa.

Terzo elemento custodire il noi ecclesiale nella sua pluralità. Una pluralità compaginata e connessa che orienta una crescita permanente. Il servizio, l'edificazione e la crescita del Corpo di Cristo è un servizio, una diaconia che è di tutti, di ciascuno e di tutti noi insieme. Alcuni nella comunità sono chiamati a favorire, servire, rendere possibile questa dinamica che ci riporta permanentemente all'annuncio della fede apostolica su cui si fonda la nostra identità e la nostra unità di Chiesa. Servono la nostra diaconia perché con l'annuncio di una parola apostolica ci rendono in grado, ci fondano, ci preparano non intellettualmente ma nella nostra radicale identità a servire come caratteristica e come stile della vita della comunità cristiana e a vivere le nostre infinite e plurali ministerialità e custodiscono quell'essere "noi" che è proprio della Chiesa: una unità nella pluralità.

Altro elemento che vorrei sottolineare, sempre commentando questi versetti è che non si tratta di una sola figura ministeriale. Il testo ci rimanda a quattro diverse figure e alla correlazione che pongono nel servire questa comunità. E' una pluralità di figure che insieme esercitano questo compito pastorale e questo servizio alla diaconia comune. Non solo non si sostituiscono ai fratelli nella diaconia, nel servizio di tutti, ma esercitano questo servizio a partire da quattro diverse forme non sovrapponibili di servizio alla Parola ed alla fede

apostolica nella comunità. Una comunità in cui tutti sono co-protagonisti, corresponsabili, tutti sono compartecipi, ciascuno per la parola specifica di annuncio del Vangelo, ciascuno nella forma di ministero a cui è stato chiamato, ma senza sovrapposizioni e senza deleghe in proprio.

Vorrei allora riflettere in un ultimo passaggio sulla parola "partecipazione" che è alla base di ogni affermazione di corresponsabilità. Dietro la parola partecipazione troviamo due aspetti diversi. L'uno è l'essere parte, partecipare alla comunità, mentre l'altro vuol dire prendere parte attivamente. E' l'essere parte l'appartenenza, quella radicata sul battesimo, sull'unica vocazione, sull'unica chiamata a partecipare alla diaconia che risiede e ci abilita a prendere parte. Il passaggio dall'essere parte come battezzati al prendere parte si gioca su due aspetti secondo questo testo. Da un lato la coscienza responsabile di ogni soggetto che co-constituisce la Chiesa, ogni uomo e donna battezzati che co-constituiscono la Chiesa. Dobbiamo essere coscienti, responsabili, liberi, maturi, preparati, formati ad assumere questo. Quindi l'essere parte è il primo punto di riferimento: è la coscienza responsabile che di questo assumiamo. Ma il passaggio dall'essere parte a prendere parte chiede anche che ciascuno di noi possa essere messo in condizione di partecipare alla diaconia comune e all'esercizio di questa ministerialità che come Chiesa siamo chiamati a vivere. Dobbiamo essere posti nella possibilità effettiva, riconosciuta e garantita a tutti i soggetti di essere pienamente coinvolti nella diaconia ecclesiale. Qui c'è un ministero particolare che coloro che nella comunità custodiscono l'unità sulla base della fede apostolica devono porre in atto. Allora la partecipazione come essere parte e prendere parte va pensata in un sistema di relazioni che implica autorità, potere, capacità di influenzare le decisioni comuni, ma allo stesso tempo che implica per ciascuno l'impegno e la responsabilità a trovare parole per dire la fede, e a trovare la nostra responsabilità e la nostra chiamata condivisa. E laddove a volte, spesso, alcuni ministri ordinati ritengono che non ci sia adeguato spazio, formazione, la nostra parola di laici e di laiche deve alzarsi decisa per ricordare che tutti siamo chiamati all'opera della diaconia e che questa diaconia è necessaria nella unicità e singolarità del nostro apporto. E che è proprio dei ministri ordinati servire questo processo comune.

Chi sono allora i ministri ordinati, il ministero pastorale oggi, quello del presbitero e del diacono? Vorrei vederli questa sera come custodi del compito collettivo. La edificazione della Chiesa, la crescita del Corpo di Cristo è un'avventura, una impresa comune e collettiva. E' un'avventura e un'impresa che solo insieme possiamo e dobbiamo realizzare. Come dice il Concilio Vaticano II richiamando il senso ultimo dell'azione del vescovo e degli altri ministri ordinati (LG 18):

"Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza."

Perché possiamo tendere tutti liberamente e ordinatamente allo stesso fine: l'edificazione del Corpo di Cristo, la pienezza di questo Regno verso cui camminiamo, l'agire ministeriale dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi può e deve essere ulteriormente maturato e ripensato. Proprio perché questo agire delle quattro figure donate dal Cristo sia posto senza sostituirsi, senza imporre e senza autoritarismi - che finiscono per trattare i laici semplicemente come manovali - ma sia posto soprattutto nella valorizzazione di ciascuno, nell'impegno della formazione, e soprattutto nell'edificazione di un corpo ecclesiale che si veda, si pensi e si sperimenti come comunità di fratelli. Allora possiamo anche riferirci al decreto conciliare sull'apostolato dei laici (AA 2): "nella Chiesa c'è diversità di ministero ma un'unità di missione". Prendere parte per noi come Chiesa, come battezzati, prendere parte è sempre essere parte e attivamente operare per prendere parte insieme. Quindi prendere parte è sempre compartecipare, è partecipare a una impresa comune e collettiva che richiede l'apporto di tutti soggetti co-constituenti per la comunicazione della fede e per l'annuncio del Vangelo. La Chiesa cresce e si edifica solo se tutti e tutte ne siamo pienamente partecipi, pienamente corresponsabili, pienamente coinvolti e pienamente coscienti che servi della Chiesa siamo tutti. Servi della Chiesa sono alcuni perché tutti possiamo effettivamente essere questi soggetti, questo corpo, questo edificio.

Serena Noceti

IL DIACONO NELLA DIACONIA ECCLESIALE

Cerco di rispondere alla domanda che mi è stata posta. Qual è lo specifico del diacono nella diaconia ecclesiale? Sempre sono stato non troppo a mio agio con questo tipo di



domanda perché dipende da chi la pone e in vista di che, perché ci sono interessi nascosti. Perché se lo specifico è nel senso di qualcosa che sarebbe o finirebbe per essere esclusivo in questo senso mi pone un grosso problema perché come vedremo e come già è stato detto in modo narrativo e poi con introduzioni bibliche a partire dal commento su Efesini, siamo qui di fronte a questa relazione fra tutti e alcuni.

Questo è importante di averlo in mente. Porto elementi di risposta per portare avanti la nostra riflessione in questo campo del diaconato (a 60 anni dal suo ripristino - ndr). Quindi siamo fortunati nelle nostre diocesi perché grazie a questa ricezione cioè grazie alla prassi ministeriale in relazione con il noi ecclesiale che si può far teologia, cioè prendere questa distanza critica alla luce della tradizione ancorata nella Bibbia, tradizione viva per valutare e portare avanti il discorso. Quindi un il contributo che faccio, lo offro a partire dalla mia sensibilità istituzionale di canonista. La mia relazione ha diverse sezioni: in un primo tempo vorrei parlare del ministero della Chiesa, della diaconia ecclesiale con alcuni elementi, per rammentare quello che è essenziale e per porre bene il problema. La relazione alcuni-tutti, in particolare dei ministeri ordinati e del ministero apostolico dei diaconi, per la diaconia della Chiesa: ci saranno tre riflessioni che si incatenano le une con le altre. Forse non avrò tempo di sviluppare la terza ma con le prime due potrete dedurre quello che segna già nel mio piano riguardo

il ministero apostolico dei diaconi al servizio della apostolicità della fede vissuta, il diaconato come abilitazione al servizio e del diaconato per catalizzare la diaconia della Chiesa e dei fedeli.

Il ministero della Chiesa. Penso che sia importante per la nostra riflessione avere sempre in mente una relazione con la storia come ambito in cui Dio si rivela. In questi tempi che sono gli ultimi, si è rivelato con la missione del suo figlio e dello spirito Santo. L'inizio della Lettera agli Ebrei e anche la doppia missione di cui parlano diversi documenti del Vaticano II. Una rivelazione nella storia preparata nelle prime alleanze con il popolo di Israele iniziando, tutta questa avventura di alleanza con Abramo. Inoltre ho visto il proposito universale di Dio che vuole fare alleanza con tutti gli uomini. Questa sua voglia, o meglio il suo desiderio di convocare l'umanità alla comunione di vita con lui va al di là della Chiesa, quindi la storia tesa verso il suo compimento cioè l'escatologia, la promessa fatta da Dio e la speranza che portiamo tutti di questo compimento della comunione tra Dio e gli uomini e gli esseri umani tra di loro. Comunione e alleanza è nel seno della storia questo piccolo popolo messianico che è la Chiesa. Insisto su questa relazione: storia-Regno nel suo compimento è del già e non ancora, significando quello che è già in cammino: la missione della Chiesa di cui ci parla il Concilio come il germe di questa salvezza; la salvezza essendo compresa come il ripristino del desiderio all'inizio della creazione di comunione di Dio con l'umanità.

Per sua forza questo piccolo popolo messianico che è la Chiesa, sacramento che è germe, segno efficace e micro realizzazione della salvezza offerta a tutti, ha un compito diciamo che si trova in questa tensione fra il già e il non ancora. Ma non è solo la Chiesa in se stessa che manifesta la volontà universale di Dio. Dio si arrangia da parte sua (GS 22 paragrafo 5) per far partecipare l'umanità al mistero pasquale. Allora di per sé la Chiesa guarda fuori di sé. Questo è importante in questo rapporto storia-escatologia e il popolo messianico. Nel momento storico in cui le nostre chiese in Occidente, ma fra poco tutta l'Europa e già le Chiese dell'America del Nord, si trovano in questa angoscia spasmodica per molte persone, in particolare vescovi ma anche fedeli di base. Cioè cosa diventerà la nostra parrocchia? In questo senso siamo troppo preoccupati della nostra sopravvivenza. Ma la Chiesa di per sé guarda fuori di sé. Basta con la tentazione permanente di vedere cosa capiterà domani. Dio provvederà ma qui c'è qualcosa che non è sano e questo lo vedo da anni con preoccupazioni del tipo: dove sono i giovani, non abbiamo vocazioni. La situazione a questo riguardo sarà ancora peggio fra poco e quindi dobbiamo capire che il problema non è lì.

La Chiesa di per sé opera nella storia, di per sé in questo senso, come sottolinea bene il Papa Francesco e il Patriarca

Bartolomeo, custodisce la creazione nel suo apice di esseri umani dipendenti da questa creazione. La preoccupazione della Chiesa nella storia tesa verso il suo compimento è proprio l'umanizzazione. Fare che questo mondo sia un mondo per tutti, rispettando la dignità di tutti gli esseri umani: fare che questo mondo possa diventare una casa per tutti, un mondo fraterno perché tutti quanti ristabiliti nella nostra dignità di figli di Dio. Questo è ciò che celebriamo nel sacramento del battesimo. La Chiesa è quindi per forza in uscita: non ha lo scopo in se stessa.

All'interno di questa Chiesa o per meglio dire della diversità delle figure ecclesiali per la diversità delle comunità ecclesiali, tutti i battezzati prendono parte alla missione del corpo ecclesiale ed è all'interno della missione della Chiesa nel mondo che i battezzati prendono parte a questo annuncio del Regno, a questo lavoro per fare che la storia possa essere portata secondo la promessa di Dio al suo compimento. Quindi articolare bene la Chiesa nella storia e la Chiesa nella diversità delle sue figure ecclesiali e nel seno di ogni comunità il ruolo e la vocazione e missione di tutti i battezzati. E' questa la diaconia di Dio e della Chiesa. La Chiesa serve a significare all'umanità il progetto creatore dall'inizio. In principio Dio vuole essere in comunione con l'umanità nell'apice della sua creazione e a questo serve la Chiesa: è questa la sua diaconia.

All'interno di questa diaconia della Chiesa, cioè il suo servizio per l'umanità, il suo ministero che rende agli esseri umani, alcuni sono nel seno della comunità al servizio della comunità e della sua missione. A me piace riprendere questa descrizione del ministero che mi viene dal professor Vidal in Francia già 15 anni fa: "il posto del ministero affinché la Chiesa viva e compia la sua missione di servire il Vangelo in questo mondo cioè servire l'annuncio della Buona Notizia di Dio per l'umanità alla missione della Chiesa e nel mondo. Bisogna che nella comunità ecclesiale alcuni accettino di servire tutti (alcuni-tutti) per disporla alla sua missione". Detto in altre parole bisogna che al suo interno siano assicurati dei ministeri, quindi in modo globale i ministeri nella Chiesa compreso il ministero ordinato serve a disporre la Chiesa, la comunità ecclesiale alla sua missione. Sia come soggetto ma anche a partire dalla vocazione della missione di tutti i fedeli nella loro diversità.

I ministeri quindi vengono articolati sulla corresponsabilità di tutti. È importante notare questo legame già sottolineato; all'interno di questa missione della Chiesa i ministeri e in particolare il ministero ordinato assume una funzione particolare. Qui ricorderò brevemente che l'ordinazione è un'investitura sacramentale attraverso il rito che conosciamo bene, l'imposizione delle mani, l'epiclesi accompagnata dalla preghiera consacratrice. Questa imposizione con l'epiclesi viene specificata per ogni grado del sacramento dell'Ordine. A me sembra molto significativo

che in sostanza si ritrovi lo stesso rito per ognuno dei tre gradi. Con il rito si istituiscono nel ministero apostolico cioè nel senso che si iscrivono nella scia della missione affidata da Gesù Cristo ai dodici apostoli e in riferimento quindi alla fede apostolica, cioè all'apostolicità delle origini.

Il sacramento dell'Ordine conferisce la grazia per il ministero, sia quello episcopale, sia quello presbiterale, sia quello diaconale corrispondente a ognuno di questi tre gradi. Ma nei tre casi coloro che la Chiesa chiama sono presi in tutta e per tutta la loro vita in un modo irreversibile, essendo il dono di Dio senza pentimento (Rm 11,9). Vengono quindi collocati gli ordinati in un modo nuovo nella Chiesa pur rimanendo membri del popolo di Dio iscritti nella fraternità ecclesiale, ma nel contempo posti di fronte ai loro fratelli e sorelle come un faccia a faccia. In inglese i teologi adoperano l'espressione "over and against" al fine di significare proprio il legame simbolico alcuni-tutti il legame simbolico che struttura simbolicamente la comunità ecclesiale. Lo struttura significando che la comunità riceve da Dio per Cristo e nel suo Spirito, e per conseguenza si mantiene grazie a Dio per Cristo e nel suo Spirito.

Questo legame simbolico significa l'iniziativa divina. La Chiesa si tiene grazie a Dio per Cristo e nello Spirito, ma allo stesso tempo la Chiesa, la comunità, e tutti i battezzati significano che non c'è iniziativa divina di grazia senza la risposta libera e gioiosa della fede. Penso che - mutatis mutandis - per analogia tutti i ministri nella Chiesa ad esempio i fedeli a cui viene affidato un incarico, un ufficio, un ministero, un servizio nella comunità ecclesiale anche loro significano questo legame simbolico: iniziativa graziosa di Dio e risposta libera e gioiosa nella fede dei credenti.

In questa prospettiva il vescovo riceve (LG 20b) il "ministero della comunità" che esercita con l'aiuto del presbiterio e dei diaconi mediante la pienezza del sacramento dell'Ordine che il vescovo ha ricevuto al momento della sua consacrazione. Egli intreccia e unisce la doppia mediazione sacerdotale e diaconale al servizio della Chiesa in questo luogo. Questo lo riteniamo perché dopo ritorneremo su questo tema dell'intreccio al crocevia nodale dove vengono articolati sacerdozio e ministero o sacerdozio e diaconia, sacerdozio e servizio. A questo riguardo è significativo ricordare che nel rituale delle ordinazioni, non so come viene tradotto in italiano, in francese non si è trovata la stessa parola del latino ma si è tradotto collaboratori. Nel rituale delle ordinazioni i presbiteri e diaconi vengono chiamati (Ordinazione dei vescovi) "comministri" che il francese traduce con la parola collaboratori in relazione al vescovo. È importante sottolineare questa articolazione del presbiterato e del diaconato con il ministero episcopale, tutti e tre al servizio della Chiesa locale. L'episcopato e il presbiterato sono ministeri pastorali di presidenza. Il vescovo e i preti significano e realizzano la sola e unica mediazione del Cristo,

Capo del corpo ecclesiale, edificato dallo Spirito Santo mediante il ministero sacerdotale. Il vescovo e i presbiteri sono al servizio del sacerdozio di Cristo che porta i battezzati a diventare un popolo sacerdotale laddove i diaconi portano i fedeli a diventare un popolo diaconale.

Il ministero apostolico dei diaconi. Non è qui il luogo di ribadire la teologia del diaconato quale è scaturita dal dopo concilio tanto nel magistero pontificale come nell'evoluzione teologica. Su questo tema fra l'altro grazie al contributo della Commissione Teologica Internazionale nel 2003. In comunione col vescovo e il suo presbiterio i diaconi compiono così il loro ministero in qualità d'ausiliari del ministero episcopale di presidenza del vescovo e dei sacerdoti, e nel contempo al servizio del sacerdozio comune a tutto il corpo ecclesiale. Questo è chiaro nel servizio liturgico nella Santa messa, in cui il diacono allo stesso tempo è al servizio del ministero sacerdotale del presidente e del sacerdozio comune dell'assemblea, questa essendo chiamata a diventare un popolo sacerdotale cioè a fare della vita un dono per gli altri, a entrare nell'unico sacrificio che vale in questa storia, cioè il dono di sé di Cristo per la salvezza di tutti gli uomini. Secondo la bella formula del rituale d'ordinazione dei diaconi essi sono chiamati a compiere la loro funzione con carità e semplicità di cuore per aiutare i vescovi e i suoi sacerdoti a far progredire il popolo cristiano. E questo lo fanno nel quadro della triplice diaconia.

Il diaconato contribuisce così alla strutturazione simbolica della Chiesa. La Chiesa che si tiene, che si riceve, che si mantiene nel rapporto simbolico esposto prima: alcuni significano e realizzano ciò che tutti sono chiamati a vivere. Lo diceva Congar in un articolo di cui purtroppo per noi studiosi non dava le fonti. Ricordava un assioma della patristica: "in Ecclesia omnes omnia faciunt". Questo è importante anche in una prospettiva ecumenica per la riconciliazione delle chiese e dei loro ministeri.

È il momento di dire qualche cosa sulla domanda iniziale: lo specifico del diacono o del diaconato. Non è uno specifico esclusivo, ma uno specifico del legame simbolico alcuni-tutti per fare in modo che la Chiesa diventi quello che è chiamata ad essere nella storia umana: un popolo sacerdotale e diaconale in questo intreccio intrinseco fra queste due dimensioni. Allora vedo tre elementi di risposta a questa domanda: qual è lo specifico del ministero dei diaconi.

1. Il diaconato al servizio dell'apostolicità della fede vissuta. Il sacramento dell'Ordine come ho detto poco fa è legato all'istituzione dal Cristo attestata e trasmessa dagli apostoli. Con questo sacramento dei battezzati - non tutti i battezzati, alcuni - vengono posti dalla Chiesa in riferimento alla scelta dei dodici per opera di Cristo e nel contempo dotati della grazia per servire la Chiesa e per radunarla nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dei sacramenti (CL 22). Nella

successione apostolica, cioè nella successione del compito della missione degli apostoli i vescovi non creano l'apostolicità della fede, la ricevono dalla Chiesa. Tutto il rito dell'ordinazione come già si rivela con la tradizione di Ippolito ha dimostrato che può essere ordinato come pastore di una Chiesa un vescovo che si riconosce nell'apostolicità della fede vissuta della Chiesa che gli viene affidata per il suo ministero. L'apostolicità della Chiesa viene quindi prima. Quell'apostolicità che confessiamo nel credo: "credo la Chiesa Apostolica". E' la Chiesa che vive della fede degli apostoli non solo in riferimento alla fede delle origini, ma nella tensione del compimento della testimonianza evangelica, cioè a valle. La Chiesa essendo già apostolica, ma non ancora pienamente perché non vive pienamente il Vangelo. Per meglio dire: a ogni epoca, a seconda delle circostanze, dei richiami degli esseri umani, delle società, della cultura eccetera deve rispondere alla sua vocazione. Cioè deve essere evangelica, testimoniare la fede apostolica qui e oggi. Quindi vediamo bene questa tensione del già e del non ancora anche in questa tensione dell'apostolicità della fede portata avanti da tutto il popolo cristiano.

L'apostolicità si intende sui due versanti nel riferimento all'origine e nel contempo alla fine, nell'intermezzo, come diceva il padre Congar, delle due venute del Cristo. L'apostolicità dell'annuncio che fa Chiesa secondo la bellissima espressione di Serena, è proprio quello che gli ordinati devono custodire. Non un ricordo di qualcosa che è lontano dietro di noi. E' la fede tale e quale viene vissuta nella comunità cristiana sempre in risposta e corrispondenza all'azione dello Spirito che la porta sempre avanti.

Come gli altri gradi del sacramento in virtù dell'ordinazione occorre riconoscere anche il diaconato come sacramento del ministero apostolico. Grazie a Dio questo è chiaramente detto nel catechismo (CCC 1536). Esso fa parte integrante del ministero della successione apostolica. I diaconi partecipano - a modo loro - come i presbiteri - a modo loro - alla missione che gli apostoli e i loro successori riceverono da Cristo. Ecco quindi una prima conseguenza dell'affermazione della sacramentalità del diaconato. Vescovo e presbiteri esercitano il loro ministero di custodia dell'apostolicità sul fondamento (ma non esclusivamente) della fede professata. L'eucaristia presieduta da loro essendo espressione sacramentale della comunione ecclesiale già avviata ma non ancora pienamente compiuta. E qui sta la metafora del tessuto che è anche immagine di questo convegno, i pastori (vescovo e presbiteri) in relazione con la fede professata nella comunione ecclesiale di cui sono i presidenti e i diaconi che contribuiscono per la loro parte all'annuncio che fa Chiesa, essendo garanti dell'apostolicità della fede vissuta mediante la triplice diaconia eccetera eccetera e perciò hanno un ruolo essenziale come tutti fedeli. I diaconi hanno

un ruolo primordiale per quanto riguarda il tessuto ecclesiale, il fare Chiesa. Nelle mutazioni tremende che viviamo e che vivremo ancora, un mondo antico sta crollando da almeno un secolo e per la Chiesa nella storia, questo piccolo popolo messianico ha il compito di creare o sviluppare questo tessuto di relazioni per contribuire così al legame sociale. Per fare che questa storia sia veramente una storia umana, in cui gli esseri umani nostri fratelli e nostre sorelle possono vivere in un modo dignitoso. E qui si comprende la metafora del tessuto, la metafora di un popolo che cammina con in sovrapposizione il tessuto, dove i diaconi contribuiscono per la loro parte all'annuncio che fa Chiesa, alla sua edificazione in atto.

Evidentemente il vescovo e presbiteri anche loro contribuiscono a questo, ma il diaconato in relazione con la ministerialità e l'insieme del servizio della Chiesa per il mondo hanno un ruolo particolare. Ciò che specifica il loro ministero in rapporto ai servizi assunti dai laici è proprio la loro qualità di garanti della apostolicità della fede vissuta. Questo non vuol dire che la catechista con i suoi bambini o gli adulti che accompagna (ecco il tema dell'accompagnamento, legame relazioni eccetera) non sia anche lei promotrice dell'apostolicità ma qui il diacono come il vescovo e il presbitero ha un ruolo di legame simbolico in virtù dell'investitura sacramentale nel ministero apostolico. I diaconi hanno quindi questo doppio ruolo che è sottolineato nella liturgia, servizio del sacerdozio comune al servizio del ministero sacerdotale. E quindi il ministero dei diaconi a questo incrocio si scrive in ogni modo nel dono di sé ("non sono venuto per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto per molti" - Mc 10,45).

Questa è la conseguenza della configurazione sacramentale mediante il carattere al Cristo servo. Il teologo anglicano Collins ricorda che la radice dei termini diaconia e diacono in greco rimanda all'idea di essere ed agire nel nome di un altro. Diacono non è puramente il *doulos*, lo schiavo, è l'intermediario al servizio di altri. In tal senso potrebbe essere una migliore traduzione del termine diacono non servo o servitore, ma quella di dispensatore o meglio ancora quella di inserviente: colui che intraprende un'azione in nome di un altro mettendo a disposizione degli altri ciò che ha ricevuto come il cameriere che al bar o al ristorante serve ciò che non ha lui stesso preparato.

Cristo è per eccellenza questo servo, questo inserviente nella sua missione di mediatore dell'amore del Padre nei confronti del mondo. Trasmette certo ciò che lui stesso ha ricevuto ma nel contempo trasmette se stesso. Vedete che di nuovo ritroviamo la dimensione sacerdotale. In questo senso troviamo nella dimensione diaconale questo aspetto kenotico di abbassamento del sacerdozio della nuova alleanza e Dio che si abbassa nell'umanità. Qui ritroviamo il tema della Lettera ai Filippesi. In questo senso è importante

questa visione delle cose relativa alla diaconia di Cristo, l'unico sacerdote, l'unico mediatore (1Tm 2), l'unico grande pontefice che vive questo suo sacerdozio come un inserviente. I diaconi configurati al Cristo inserviente servono come lui donandosi con la grazia dello Spirito e manifestano anche loro la logica del dono. La logica del dono che è iscritta nel mistero pasquale in cui siamo stati immersi il giorno benedetto del nostro battesimo. Vedete la logica alcuni-tutti di nuovo. Il servizio portato avanti dai diaconi suggerisce l'originalità del loro ministero che si incrocia con quello sacerdotale dei pastori. Non c'è eucaristia senza lavanda dei piedi e non c'è lavanda dei piedi - salvo se vogliamo rimanere *boyscout* - senza eucaristia, cioè senza la donazione dell'essere nella sua integralità, nell'unico sacrificio che ci rimette in comunione con Dio. Vedete questa dimensione eucaristica e sacerdotale del Cristo in cui la dimensione kenotica di abbassamento della diaconia di tutti nel Cristo diacono apre un'interessante prospettiva. Diaconato come abilitazione al servizio. Pochi parlano di questo.

2. Proverò a spiegarmi bene su questo tema nell'ampio ventaglio della triplice diaconia. Perché al concilio si è parlato della triplice diaconia: era un modo di andare avanti nel discorso, visto che avevano solo una teologia di fortuna. Ma non siamo qui per commentare questa teologia di fortuna dei padri conciliari. Nell'ampio ventaglio della loro diaconia, i diaconi esercitano un ministero per il quale l'ordinazione li ha formalmente, anzi sacramentalmente abilitati. Ecco una seconda conseguenza dell'affermazione della sacramentalità e notiamo che il nuovo canone 1009.3 che riprende il CCC numero 875, parla della *vis*, cioè della forza, *vis* inservienti, ricevono una *vis* inservienti secondo un linguaggio teologico. E sono contento di vedere che l'italiano ha una buona traduzione. In italiano hanno tradotto molto giustamente "i diaconi vengono abilitati" e non "ricevono la forza di servire". Il canonista parla a livello di abilitazione cioè di cosa può fare legittimamente. I diaconi vengono abilitati a servire il popolo di Dio come i vescovi e i presbiteri, i diaconi sono abilitati per poter servire in virtù del sacramento dell'ordine. E qui cito volentieri la Commissione teologica che diceva circa 15 anni fa: "E' un approccio senza dubbio troppo stretto ridurre la sacramentalità al problema delle potestates, cioè del poter fare". L'ecclesiologia offre prospettive più ampie e più ricche, ma nel caso del sacramento dell'Ordine non si può omettere tale problema evocando la strettezza ricordata. Gli altri due gradi dell'Ordine, episcopato e presbiterato danno potere. Sappiamo tutti che la teologia dell'Ordine nel medioevo si è basata sulle potestates, cioè la potestas conficiendi sacramenta. In un mondo in cui al culmine della carriera ecclesiastica c'era il sacerdozio per fare l'eucaristia. In un mondo rinchiuso, quello della cristianità per cui non si era

ancora aperta la visione ampia della missione. In questo mondo quel che importava era la potestà di poter amministrare i sacramenti e finalmente tutto finiva con il sacerdozio, non l'episcopato. Sacerdozio dei presbiteri per cui l'episcopato è o una dignità o una giurisdizione. Vedete questo paradigma è di un altro mondo, ma non si può fare a meno di questo tema della potestas, cioè dell'abilitazione, di un poter fare.

Allora la Commissione dice molto giustamente: perché dovrebbe essere diversamente per il diaconato? In altri termini non si può omettere che l'ordinazione concede anche ai diaconi una potestas, cioè un potere inerente al sacramento. Anche per loro questa abilitazione si intende come un poter fare legittimo di un incarico o un ufficio da svolgere in nome e a servizio della comunità. Vescovo e presbiteri sono abilitati alla presidenza, i diaconi al servizio della comunità. Questa abilitazione è endogena, è intrinseca, è inerente all'investitura sacramentale, ma questa potestas per essere esercitata ha bisogno di una missione canonica, ha bisogno della sua executio. Solo e unico caso in cui l'investitura sacramentale nello stesso rito sacramentale concede alla persona di cui si tratta il suo ministero è l'ordinazione di un sacerdote come vescovo diocesano, non come vescovo ausiliare. Come vescovo diocesano il sacerdote che lo diventa, nel rito stesso si siede sulla cattedra che proprio emblematicamente, simbolicamente è il segno del suo ministero. Prende possesso nello stesso rito. Per tutti gli altri ministeri: vescovi ausiliari, coadiutori, vescovi di curia, preti, diaconi eccetera, il ministero che riceviamo è sempre dopo l'ordinazione. L'ordinazione ci abilita ad esercitare legittimamente un ministero che ci prende per tutta la nostra vita. Abbiamo ricevuto la grazia di questo ministero, ma questo non vuol dire che siamo già vicario o professore o cappellano di un carcere: questo viene in conseguenza di questa abilitazione. La potestas e la sua executio. Questo è molto interessante da mettere in luce. Un laico che riceve un ministero, lo riceve su una doppia base. Base sacramentale del suo battesimo e dei carismi propri, sempre da riconoscere nella Chiesa grazie al discernimento. E lo riceve d'altra parte a seguito della chiamata della Chiesa. Non ci sono ministri autoproclamati - certo nelle parrocchie io ne conosco molti. In linea di principio il ministero è sempre dato a qualcuno che viene chiamato: electio, consecratio, missio. In altri termini è proprio qui che sorge la specificità del ministero ordinato in particolari dei diaconi in paragone con i ministeri affidati a dei fedeli laici. Questi non sono abilitati di per sé. Il battesimo non ci abilita al ministero di alcuni. Il battesimo ci abilita all'apostolato, alla missione, all'evangelizzazione alla diaconia, tutto quanto volete seconda della terminologia. Ci abilita ad essere testimoni del Regno nel secolo, nella storia

che portiamo tutti avanti. Ma in quanto tale non è un ministero salvo in un senso molto poetico, metaforico come Giovanni Paolo II che parlava della ministerialità degli sposi. Ma il ministero nel senso proprio suppone la chiamata, l'investitura sia sacramentale che amministrativa e presuppone la missione sul terzo versante.

I fedeli laici non sono abilitati di per sé a compiere un ministero nella Chiesa ma a seconda delle necessità della Chiesa locale sulla base del loro battesimo, dei carismi e in virtù di una chiamata possono partecipare al ministero ecclesiale nella Chiesa di questo luogo.

3. Il terzo aspetto della specificità del diaconato nel quadro che abbiamo già tante volte sottolineato (alcuni-tutti) è per dirla in francese è una forza di entrainement, cioè nei due sensi di allenamento, ma anche fare in modo che tutto il movimento si inizi.

Possiamo anche trovare un'altra metafora che è ancora più interessante: il "catalizzatore" nel linguaggio chimico. Cioè coloro che in virtù della loro ordinazione sono atti ad una funzione di catalizzatori della diaconia della Chiesa e di tutti, in modo che tutto il popolo diventi un popolo diaconale, nella comunità dove sono assegnati e in cui vivono il loro ministero ordinato.

In questa prospettiva di disporre la Chiesa alla sua missione, i diaconi sono catalizzatori della diaconia di tutti, nel senso che non la creano ma contribuiscono alla sua accelerazione. Un diacono nella comunità deve essere un segno vivo di questa esigenza per tutti i fedeli, esigenza di prendere sul serio la diaconia kenotica di Cristo, che allo stesso tempo si stabilisce sulla logica del dono e di fare in modo che questa storia diventi veramente una storia tale e quale Dio la vuole. I diaconi conducono i battezzati a diventare un popolo di inservienti, ridando così a questo mondo il gusto del servizio. Questo è importantissimo soprattutto nella nostra cultura ultramoderna: basta guardare intorno a noi gente immersa nella sua bolla, nel suo mondo. Questa è un'esigenza forte: fra poco saremo uno dei rari gruppi, delle rarissime tribù nelle nostre società a coltivare il legame sociale, ad accogliere gli altri nella loro alterità come qualcosa di positivo che ci aiuta a costruire la nostra identità. Vedete che la funzione del diaconato, del ministero ordinato, la missione della Chiesa non è interna a sé. Quello che è in gioco è proprio la storia umana e il compimento del sogno di Dio.

Alphonse Borras

*Vicario Generale della Diocesi di Liegi,
Docente di diritto canonico all'Università Cattolica di
Lovanio e all'Institut Catholique di Parigi, esperto di
teologia del diaconato*

estratto dalla registrazione, non rivisto dall'autore

LA SCOPERTA DEL POPOLO DI DIO

GERME PIÙ FECONDO DEL CONCILIO

Se mi si domandasse qual è il germe di vita più fecondo di conseguenze pastorali che si debba al concilio risponderci senza esitare: la riscoperta del Popolo di Dio come un tutto, come una globalità e per conseguenza la corresponsabilità che ne deriva per ciascuno dei suoi membri.

Non sono parole mie. Sono parole del cardinale Suenens (1968) Un libricino che descrisse la corresponsabilità nella Chiesa oggi. Lo cito non perché è belga ma perché è stato uno dei padri conciliari che hanno inciso maggiormente nel cammino del Concilio, e non a caso in particolare per il ripristino del diaconato nel suo grado permanente. Lo cito anche per dire che siamo veramente sulla scia della riflessione, cioè anche dell'interpretazione del dono grande è stato il Concilio, consapevoli che abbiamo fatto strada grazie a Dio ma anche che ne dobbiamo fare molta grazia di Dio. E se fossimo già arrivati sappiamo cosa significa.

Questo anche in un tempo in cui oggettivamente viviamo degli spazi, degli ambiti di regressione rispetto alla interpretazione oltreché alla prassi del Concilio. Dunque recuperare il battesimo perché battesimo ci accomuna. Poiché è la radice di tutto, è quindi la radice della corresponsabilità nella Chiesa. Qualche teologo invita ad andare anche oltre recuperando il senso del concetto di "laòs" che nella Parola di Dio significa popolo, e il Popolo di Dio non indica quello che noi siamo abituati a intendere come "i laici". Ad approfondire e proporre una teologia nuova anche che possa aiutarci a superare la logica delle contrapposizioni; noi quando diciamo laico e se parliamo di corresponsabilità ovviamente dobbiamo tenere presente non solo preti, diaconi e vescovi, ma quelli che noi chiamiamo laici. Ma se ci fosse una corretta teologia del Popolo di Dio, a partire da questa idea di "laòs" che nella Bibbia indica appunto i battezzati tutti, allora non avremo neanche più bisogno di una teologia del laicato, perché non avrebbe senso parlare di laico così come ne parliamo noi oggi.

Non dovremmo scervellarci a volte a definire i laici in contrapposizione a quello che sono, secondo alcune concezioni, i presbiteri, i diaconi o i vescovi. Allora qual è il

secondo mio punto di vista, un problema di fondo, per la corresponsabilità nella chiesa? Noi siamo abituati a riflettere, forse tanto più ad agire a partire da concetti che separano e mettono limiti ai confini, anziché recuperare quella radice originante che è l'unità di cui abbiamo ascoltato tanto bene. Questo nella riflessione teologica, tanto più nella pratica. Anche la teologia del sacramento dell'Ordine richiederebbe appunto un ripensamento a partire da questa unità.

Detto questo velocissimamente la mia riflessione vuole andare a vedere però una situazione concreta che mi pare che può accadere. Cioè noi possiamo anche pensare il popolo di Dio, l'unità e via dicendo e supporre che una volta che facciamo una riflessione di questo genere automaticamente si genera corresponsabilità, con il rischio invece di vedere che semplicemente si invertono i fattori ma il prodotto è lo stesso. Non è perché adesso magari parliamo di più di Popolo di Dio oppure parliamo di laici e via dicendo che automaticamente nelle comunità cristiane si genera corresponsabilità almeno non mi sembra che sia questo. Allora propongo di ripensare più a fondo questa parola "corresponsabile". Sappiamo che è formata da due elementi. L'elemento della particella "con" che dice "insieme" e la particella "responsabile" che significa rispondere.

Rispondere quindi a una richiesta, a una domanda, a un appello. Quindi essere corresponsabile è rispondere insieme. Allora io mi sono chiesto:

rispondere a cosa o ancora meglio siccome la Chiesa è una comunità di persone in relazione: rispondere a chi? Spontaneamente potremmo dire che si risponde ai bisogni delle persone del Popolo di Dio se ragioniamo come Popolo di Dio dando per supposto che abbiamo assunto questa categoria. Ma questa riflessione, questa idea forse è un po' insidiosa. Un ragionamento semplice potrebbe essere quello di dire, per esempio: ma allora c'è qualcuno nel Popolo di Dio che chiede e c'è qualcun altro nel Popolo di Dio che risponde. Ritorniamo a fare una separazione. Oppure potremmo anche riflettere ancora più in profondità e dirò che il rispondere è ai bisogni del popolo di Dio: ma partire da quale prospettiva?



Chi ci fa dire che questo è un bisogno e quell'altro no? Qual è il punto di vista con cui interpretiamo la realtà di questo Popolo di Dio, cioè la nostra realtà, la realtà dell'uomo e della persona? A me sembra che sia fondamentale rendere carne, incarnare, concretizzare quello che c'è stato ricordato e cioè che la corresponsabilità è prima di tutto rispondere insieme a Dio. Se la Chiesa è convocata da Dio e Dio è colui che ha preso l'iniziativa e noi siamo veramente una comunità di chiamati a questo appello preveniente gratuito di Dio, e Dio è uno e trino, allora è a Lui che siamo chiamati a rispondere. La fonte che sostiene la verità e quindi la realizzabilità di una comunità cristiana che sia corresponsabile a tutti i livelli dunque è la Trinità stessa. E' una unione reale, praticata, costante insieme con la Trinità.

Per questo mi pare che per concretizzare il cambio di mentalità auspicato dal Concilio Vaticano II c'è bisogno di una costante connessione con Dio stesso. Credo che in questa affermazione sulla quale mi voglio proprio soffermare non ci sia niente di spiritualista ma molto di spirituale, perché sono convinto che la pastorale è necessariamente per sua natura un evento spirituale. E' Dio il primo protagonista. Vivere questo insieme nella comunione di un unico battesimo e nella diversità dei carismi dei ministeri sempre a partire dall'azione dello Spirito che è in noi personalmente comunitariamente come c'è stato detto. Questo comporta conseguenze reali e concrete per il modo di pensare anche le strutture e le dinamiche, i processi e rendere efficace e fedele l'agire ecclesiale.

Come dunque garantire le vie per custodire questa unità originale e originante? Questa mi sembra la domanda fondante per una Chiesa corresponsabile nella prassi concreta delle nostre comunità. "La corresponsabilità prima che esprimersi in una collaborazione efficiente e funzionale alle necessità comunitarie è una fraternità mistica" parole di Papa Francesco. Una fraternità contemplativa che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Dunque credo, lo diceva già Karl Rahner, che è fondamentale l'esperienza mistica del battezzato perché ci sia veramente una Chiesa che diventi corresponsabile, innervata quindi di Spirito Santo in ogni momento e in ogni passaggio. Per usare un altro termine caro a Papa Francesco si tratta di un esercizio di discernimento pastorale, che prima che essere una tecnica, è un'arte da

imparare in una profonda vita in Cristo ma da parte di ciascuno di noi. I maestri del discernimento insegnano che non ci può essere mai discernimento comunitario se tutti i membri di una comunità non entrano in una personale dinamica mistica contemplativa di relazione autentica con Dio. Per usare una metafora e andare così, non per contrappormi a quello che è stato detto, ma perché il senso è un po' diverso, dovremmo dire che in una Chiesa in questa logica più che di camerieri ha bisogno di infermieri per usare l'immagine dell'ospedale da campo. In realtà un caro confratello pastore la usava prima che Papa Francesco scrivesse l'Evangelii Gaudium. E diceva: mentre i camerieri vanno dai clienti e chiedono cosa vogliono e poi hanno il compito di portare ciò che il cliente ha chiesto (se per caso non c'è quello che il cliente ha chiesto devono cercare di convincere il cliente che quello che ha fatto il cuoco è quello che il cliente voleva), l'infermiere ascolta il malato poi va dal medico e gli chiede ciò che bisogna portare al malato. Molte volte questo non è ciò che il malato chiede perché sappiamo bene che un'aspirina o un analgesico può far passare dolore ma non curare la malattia. Ecco cosa significa corresponsabilità come arte di fare la volontà di Dio, piuttosto che la volontà dell'uomo e allora in questo senso è vero che tutti gli operatori pastorali, i ministri della Chiesa eccetera sono volontari, ma non volontari perché non sono pagati - qualche volta c'è anche bisogno di ricevere l'adeguato contributo - ma volontari perché cercano di fare la volontà di Dio.

In questo senso cosa significa allora una Chiesa diaconale? Che punti di contatto fra la diaconia di tutti che a noi piace chiamare diaconia comune e la corresponsabilità? Il ripristino del diaconato come grado permanente del sacramento dell'Ordine ci ha restituito questa interezza di identità alla Chiesa, proprio a livello sacramentale. E guarda caso sacramento viene proprio da un'idea di simbolo; il simbolo è quella realtà costitutiva dell'essere umano che abbiamo bisogno di riscoprire e significa tener insieme, fare unità di diverse cose.

La Chiesa è per sua natura serva e il diaconato ce lo ricorda nel fare memoria viva, in quanto Corpo di Cristo che è il servo. Dunque la diaconia sta nel DNA della Chiesa e come tale è l'aspetto che più di essa più fondamentalmente concretizza la possibilità di una corresponsabilità.

Quattro brevi punti per dirne il perché. Prima di tutto perché mi sembra che la dimensione del servizio abiti l'intimo della Trinità. Sono le relazioni trinitarie che si muovono in una logica di amore in cui il Padre fa spazio perché il Figlio sia generato e insieme fanno spazio perché

sia generato lo Spirito. In questo ritirarsi di Dio Padre che genera il Figlio, del Figlio con il Padre per generare lo Spirito si realizza e conseguentemente si manifesta l'identità propria di Dio. Per sua natura Dio dunque è amore in servizio nell'anima di Dio stesso - se si può usare questo termine - con ovviamente tutti i limiti e il rispetto. E' la kenosis trinitaria il luogo in cui abita fondamentalmente la diaconia. Allora la Chiesa vive un atteggiamento di corresponsabilità non tanto perché delega compiti o funzioni dall'alto in basso, ma perché si mette in una reciprocità di relazioni alla maniera di Dio in cui ciascuno ha il diritto di essere protagonista delle relazioni stesse così come egli è anzi egli esiste perché qualcun altro gli fa spazio per poter esistere. E' questo prima di tutto il senso della diaconia. Si tratta quindi di una unità profonda per cui in realtà ciascuno esiste perché l'altro esiste e viceversa in questo reciproco darsi il permesso di vivere. Qui sta il punto di partenza di questa unità.

In secondo luogo però questa unità fa spazio per la diversità. Come è stato detto, non è uniformità e omologazione. Non lo è in Dio perché Dio è uno ma è trino nella irriducibilità delle tre Persone divine. Quindi in una Chiesa diaconale, immagine e somiglianza di Dio uno e trino. Nel cammino per diventarlo ognuno trova spazio non per essere identico all'altro ma con la propria originalità. Proviamo a pensare il ministero dell'Ordine con il diaconato che ha scombuscolato completamente non solo la maniera di viverlo ma di pensarlo in questa diversità. Dentro il sacramento dell'ordine si genera una tensione necessariamente: quando ci sono delle diversità c'è tensione. Non c'è scampo, c'è tensione. I mariti e mogli possono testimoniare. Essere uomo e donna è necessariamente essere diversi quindi anche un'attenzione che è costitutiva della vita. E forse questa idea, questa maniera di vedere la vita è più fedele proprio alla possibilità di comprendere quella storia in cui si vuole riconoscere i bisogni.

Terzo: la diaconia è inclusiva. Dio si manifesta nel suo essere servo in Gesù cercando gli ultimi gli emarginati, gli esclusi. Dunque l'atteggiamento diaconale nella Chiesa è il vero antidoto alla cultura dello scarto denunciata da Papa Francesco.

Quarto: la diaconia per sua natura è aperta e quindi realizza l'auspicio di una Chiesa in uscita intesa in una logica di umiltà. Cioè non si va in uscita perché si deve portare qualcosa agli altri dall'alto in basso. Provate a

pensare l'atteggiamento del servo: è come se il servo avesse un bisogno costitutivo dell'altro a cui poter lavare i piedi. Chi serve ha bisogno di chi è servito per poter essere se stesso, altrimenti non è. In questo senso siamo una Chiesa in uscita quindi a servizio del mondo perché a Dio interessa tutto il mondo. Interessa che si generi questo germe del Regno per la salvezza di tutti. Quest'atteggiamento mi pare che sia il vero antidoto al rischio di trionfalismi, atteggiamenti proselitisti o anche a queste affermazioni di potere, di autoritarismo che a volte feriscono la natura stessa della Chiesa.

Un ultimo passaggio al cardinal Suenens da cui sono partito il quale nel suo libricino analizza i vari livelli di corresponsabilità. Quando parla dei vescovi e della corresponsabilità identifica alcune esigenze pratiche perché sia una corresponsabilità efficace e duratura. Ne indica quattro e io le menziono come le ha chiamate lui per dire due cose su come mi sembra che oggi possano essere utili. Il cardinal Suenens dice: la prima esigenza è la divisione delle responsabilità in un lavoro di equipe. Allora essere corresponsabili potrebbe voler dire che ci si divide i compiti e questo indica coinvolgimento ed è una saggezza anche nella gestione delle risorse. Molte aziende potrebbero farci da maestre. Per noi oggi questo significa passare come ci ha ricordato ieri monsignor Erio Castellucci dall'idea di una supplenza a una di delega. Superare anche questa, superare l'idea di collaborazione ed entrare in un modo di ragionare che ci mette in qualche modo alla pari nel prendere decisioni: corresponsabilità. Vorrei notare solo un piccolo dettaglio pratico. Se questo avviene, la Chiesa non cammina più veloce, si va più piano. Se nelle comunità cristiane cominciamo a ragionare così, non si fanno le cose prima, non si fanno le cose più in fretta, non ci sono risultati immediati migliori e soprattutto credo che le chiese non si riempiono. Ma ci vuole più pazienza, ci vuole un'arte di relazione in cui appunto la ministerialità ordinata trova una sua specificazione bellissima ma anche faticosa e qualche volta stancante. In questo senso la *ratio formationis* appena uscita - un lavoro sicuramente molto bello e molto utile - può fare molti passi avanti recuperando l'immagine del presbitero come uomo della comunione, della missione e del dialogo.

Seconda esigenza pratica. Il cardinal Suenens usa un termine che mi ha fatto sorridere: la necessità di una riciclaggio dei responsabili. Un modo molto simpatico per tradurre il termine aggiornamento di Giovanni XXIII.

Lui parla della necessità di continuamente formarsi, di essere preparati, di avere continuamente una lettura, una preparazione per la realtà che ci tenga al passo con i tempi. Formazione quindi iniziale e oggi formazione permanente. La mia notazione a partire dalla poca esperienza è: che bello essere arrivati a parlare di formazione permanente, formazione per tutti via dicendo. Secondo me però c'è un rischio grande: che quando si parla di formazione si pensa a dei pacchetti da preparare, a dei tempi da dare, a dei luoghi eccetera eccetera. In questa maniera si rientra nella logica della separazione, della divisione. Ci si pensa cioè a compartimenti stagni. Ci sono dei luoghi, dei momenti, degli spazi in cui ci si forma, altri no e poi a volte la vita va da un'altra parte. Non sempre è così ma forse la logica battesimale, quindi anche mistagogica della vita dovrebbe farci pensare a un approccio nuovo. Ogni battezzato mi pare dovrebbe entrare in una idea di un atteggiamento di conversione permanente per cui tutto, 24 ore su 24 diventa un luogo in cui cresco, mi formo e cerco anche di rispondere adeguatamente alla realtà.

Terzo. Il ricorso alle tecniche umane e alle leggi dell'organizzazione e dell'efficienza. Oggi credo che nessuno possa mettere in dubbio che la Chiesa sia una realtà umana e divina e quindi può, ma credo anche deve servirsi delle conquiste delle scienze umane per incarnare il messaggio evangelico nel mondo. Non solo delle tecniche di comunicazione, delle leggi organizzative ma anche delle scienze umane per il cammino personale di ciascuno. Qui però è il mio richiamo a quello che mi preme di più. Quale prospettiva antropologica e quindi teologica c'è nella persona che viene invitata a fare formazione nella proposta che noi facciamo di scienze umane e quindi direi anche nella proposta teologica? Cioè, per essere un po' più chiaro, non tutti coloro che professano la fede cristiana vivono la fede cristiana. Alla base, alla radice la visione di Dio e la visione di uomo non è automaticamente evangelica e quindi quando anche utilizziamo la psicologia, la sociologia e via dicendo, il punto cruciale non è quali tecniche si usano per metterle in pratica, ma quale visione antropologica c'è dentro la persona che sta in quel momento parlando, lavorando, operando nelle nostre comunità.

Ultima cosa è l'attenzione al problema dell'avvicendamento, così lo chiamava il cardinal Suenens, vedendo che diminuiva il numero di preti - oggi siamo peggio di allora. Quindi la domanda ci tocca ancora. Questo non deve farci cadere nel rischio di pensare che i diaconi da una parte o i laici sono i sostituti dei preti. Questo non rispetta

l'identità di ciascuno e credo anche che più profondamente questo ci obbliga a non avere l'ansietà e la fretta di cercare soluzioni per mantenere uno schema già conosciuto da riapplicare come un mosaico fisso e non il movimento. Credo che a questo punto c'è davvero bisogno di un coraggio, di un cambiamento che è già stato detto più volte richiede un ripensamento di tutti insieme. Su questo il nodo cruciale ritorna a essere quello delle relazioni. In questo senso ancora una metafora molto bella che a me è piaciuta molto e che mi sembra che indichi bene questo lavoro diaconale dentro le relazioni viene da una poesia di Madeleine Brun, mistica francese, che parlava dell'amore, del suo essere presente nelle sue relazioni come il filo che cuce il vestito, che tiene insieme i pezzi, le parti ma che ha tanto più valore quanto più scompare e non si vede. A parte qualche vestito di qualche stilista di moda, di solito le cuciture non si dovrebbero vedere ma se poi mancano ci si accorge che non ci sono. Il lavoro diaconale in questo senso mi pare che sia ben rappresentato in quel tessuto di cui si parlava. Un'altra immagine, per restare in casa nostra, don Ottorino aveva pure una immagine che richiama le giunture che è stato ricordato nel brano di Efesini. Lui diceva che la diaconalità può essere come l'olio. Da prete ho pensato subito all'olio delle candele che si consumano e si offrono e via dicendo, ma lui alludeva all'olio per gli ingranaggi delle macchine da lavoro. Che se tu lo metti nelle giunture, cioè nelle congiunture degli ingranaggi allora va bene tutta la macchina. Anche quell'olio lì è bene che non si veda troppo perché sporca. Ecco credo che in questo senso, in questa logica ci siano spunti interessanti per pensare all'avvicendamento non in maniera funzionale ma in maniera dinamica e anche originale e creativa.

Finisco allora con la corresponsabilità. Parola chiave necessaria oggi che va innervata di uno stile di servizio, di una spiritualità di comunione e che ha nella diaconia l'atteggiamento caratterizzante. Quando l'amore di Cristo e in Cristo è posto al di sopra di tutto, veramente e concretamente, anche di legittime esigenze particolari essere parte non significa avere interessi particolari. Si diventa allora capaci di uscire da se stessi, di decentrarsi a livello personale e di gruppo e così sempre in Cristo andare incontro ai fratelli e alle sorelle perché tutti insieme si sia la famiglia di Dio che lui vuole che noi siamo.

*Luca Garbinetto,
presbitero della Pia Società San Gaetano,
delegato per il diaconato della Diocesi di Vicenza*

estratto dalla registrazione, non rivisto dall'autore

LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE ALLA LUCE DI *EVANGELII GAUDIUM*

Mi avete chiesto un intervento sul terzo capitolo dell'Esortazione "L'annuncio del Vangelo". Scelgo di lasciarmi ispirare da *Evangelii Gaudium*, dall'orizzonte che lo connota, dalla visione di chiesa e di annuncio che la caratterizza. Ma sarà necessariamente una lettura connotata dalla mia sensibilità ed esperienza pastorale.

L'annuncio del Vangelo che è il tema della prima parte del capitolo terzo ci suggerisce di partire prima di tutto condividendo uno sguardo sul contesto nel quale ci troviamo, contesto che segna la fine di un certo cristianesimo. Si potrà meglio delineare così l'orizzonte, che è quello missionario. In terzo luogo, tenendo presente quanto ci suggerisce l'EG proverò a indicare le condizioni che rendono possibile l'annuncio del vangelo nel cuore delle donne e degli uomini di oggi. Desumeremo quindi alcuni aspetti di contenuto, che permettono di introdurre e chiarire la nozione di primo e secondo annuncio. Infine vedremo alcuni tratti di stile evangelico e quindi missionario.

1. Il contesto

Il contesto attuale ci viene abbozzato in maniera limpida dall'approccio di *Evangelii Gaudium* all'attuale cultura e il senso ultimo della sua svolta missionaria.

Il passaggio che la pastorale è chiamata a fare, dice Papa Francesco, è questo: da una pastorale di conservazione a una pastorale della proposta. « ... è necessario passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria » (EG 15). «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, « ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale ». (EG 27).

Qual è la ragione della scelta di questa prospettiva?

Siamo a pochi passi dalla fine del cristianesimo sociologico. Di quel cristianesimo, cioè, nel quale la categoria "cristiano" coincideva con la categoria "cittadino" e nel quale non si poteva essere altro che cristiani: la fede ereditata, e di conseguenza dovuta, scontata, obbligata. È terminato il tempo del «catecumenato sociologico» (Joseph Colomb). Camminiamo verso un tempo nel quale le persone, immerse

in un pluralismo culturale e religioso, sceglieranno se essere cristiani o meno, perché la cultura attuale non trasmette più la fede, ma la libertà religiosa. La risposta inadeguata a questa situazione è quella

della nostalgia, che pastoralmente si traduce nel moltiplicare l'impegno pastorale per riportare le cose riguardanti la fede a come erano prima, quando tutti e tutte si riferivano alla chiesa. Si tratta di una generosità pastorale mal orientata. Se la Chiesa continua a rimanere fissata su ciò che le sta alle spalle, sarà trasformata ben presto in una statua di sale (Gn 19,26).

La direzione giusta è invece quella di una pastorale della proposta, di una comunità che nel suo insieme, in tutte le sue espressioni e dimensioni, si fa testimone del Vangelo dentro e non contro il proprio contesto culturale. Noi siamo nati come lievito; nel tempo siamo diventati pasta; diventando pasta (cristianesimo sociologico) abbiamo perduto la nostra forza lievitante. Il Signore sta riconducendo la sua Chiesa a vivere come una minoranza. La tentazione ecclesiale può essere quella di ripiegarci in una "minoranza di setta", cioè "a parte" della storia e della cultura, o, peggio, una minoranza "contro".

Come essere minoranza lievito e non minoranza di setta o minoranza contro? Questa è la posta in gioco. È su questo punto che si gioca il futuro della fede cristiana. L'appello, di cui il papa si fa autorevole eco, è di divenire una minoranza "per", a favore della pasta.

Si tratta davvero di recuperare lo spirito della lettera a Diogneto, che così si esprimeva: «i cristiani sono, nel mondo, ciò che è l'anima nel corpo» (Lettera a Diogneto, 6).

C'è da rammaricarsi di fronte all'attuale scenario non più cristiano? Per *Evangelii Gaudium* c'è da gioire, perché quello che ci aspetta è potenzialmente meglio di quello che stiamo perdendo. Usciamo dal cristianesimo dell'abitudine e dell'obbligo, andiamo verso una adesione alla fede segnata da libertà e gratuità. Mi sembra questo un primo elemento decisivo da accogliere da *Evangelii Gaudium*: esprime fin dal titolo la gioia, una gioia che manifesta la disponibilità ad abitare questa cultura senza più campanili come situazione favorevole per l'annuncio del Vangelo.

Occorre però riconoscere, per una corretta lettura pastorale, che non siamo ancora del tutto in una situazione di fine della cristianità, almeno in una parte dell'Europa. Noi dobbiamo ancora gestire, nel bene e nel male, i riflessi condizionati del cristianesimo sociologico, come strato presente in molte persone porta ancora a riferirsi



alla sfera del religioso come elemento di tradizione. Considerare questo come negativo sarebbe un errore di valutazione. È piuttosto un dato ambivalente. Questa ambivalenza tra il permanere di alcune abitudini religiose e la secolarizzazione delle mentalità è, al contempo, risorsa e fatica nella pastorale ecclesiale. Di fronte a tale situazione dobbiamo, da una parte, valorizzare quanto ancora permane di tradizione (ad esempio, non disprezzando la domanda di riti, che «permangono credibili e incidono più a lungo di

tutti i nostri discorsi teologici»); d'altra parte eviteremo di lasciarci ingannare dall'effetto

“miraggio”. Ciò che resta di «cristianità» nelle abitudini sociali deve essere valorizzato per il passaggio da una fede frutto di convenzione ad una fede di convinzione. Fin d'ora lavoriamo per un cristianesimo che verrà. Questo atteggiamento esige coraggio e saggezza pastorale.

2. L'orizzonte

- La condizione fondamentale: Lo Spirito è stato diffuso in tutti i cuori

L'orizzonte corretto per ogni azione di evangelizzazione è la consapevolezza che la Chiesa in senso proprio non dona la fede, ma la testimonianza della fede. È lo Spirito Santo che genera la fede, in quanto è il solo che può aprire la libertà delle persone e renderle disponibili alla grazia della Pasqua. Quindi, se noi possiamo con tranquillità testimoniare la fede è perché siamo consapevoli che lo Spirito è stato effuso in tutti i cuori, e che quindi la “grazia prima” della Pasqua ha già misteriosamente raggiunto tutti e lo Spirito agisce in tutti. Su questa realtà poggia ogni atto di evangelizzazione. Noi non facciamo che rendere possibile quello che già è in atto.

«Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, e perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (GS 22).

- La fede “non necessaria”

Per questo motivo, se noi partiamo dalla consapevolezza che la “grazia prima” o fede elementare è diffusa in tutti i cuori, dobbiamo anche concludere che si può essere umani, si può vivere la vita senza un riferimento esplicito al Signore Gesù, in quanto è il Dio stesso di Gesù Cristo a essersi reso “non necessario” (questo è appunto il senso profondo del dono dello Spirito a Pentecoste: Il Risorto sottrae la sua vicinanza fisica perché sia possibile la sua “presenza”, una presenza nella forma della discrezione assoluta, della disponibilità senza necessità). Questa affermazione, per chi ha incontrato il Signore Gesù, non significa affatto che Gesù Cristo non sia necessario, ma che l'adesione esplicita a lui non ne condiziona l'amore, la disponibilità e la salvezza. Fuori di Lui non c'è salvezza, fuori dalla Chiesa sì (“Dio ha

legato la salvezza al sacramento del battesimo, tuttavia egli non è legato ai suoi sacramenti” CATECHISMO CHIESA CATTOLICA, n. 1257). Gli uomini e le donne di oggi perseguono la loro felicità spesso fuori dalla mediazione della Chiesa e della fede esplicita nel Signore Gesù. Dentro le loro traversie umane possono trovare un senso anche senza la fede.

- La fede determinante e l'evangelizzazione necessaria

La fede in Cristo sarebbe dunque secondaria? E l'annuncio sarebbe facoltativo? Non necessario? No davvero! Chi ha incontrato il Signore Gesù è vincolato al suo comando: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15); «Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Tale comando sembra in contrasto con quanto detto sopra sulla fede “non necessaria”. Qual è dunque il senso di questo comando del Risorto?

Paolo VI si esprimeva così: «Non sarà inutile che ciascun cristiano e ciascun evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il Vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura,

per vergogna ciò che s. Paolo chiamava “arrossire del Vangelo” o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo?» (Evangeli Nuntiandi 80). Il senso di questo testo è il seguente: Dio può salvare e salva al di là del nostro annuncio; ma se noi non annunciamo, potremo essere salvati? Non nel senso che non evangelizzando manchiamo a un dovere, ma nel senso che noi, non l'abbiamo fatta nostra, non ci ha raggiunto. E allora è legittima la domanda sulla nostra salvezza. Se l'incontro con il Signore Gesù ha raggiunto la nostra vita, questo non può essere tenuto per se stessi. Se è tenuto per noi

stessi, allora non ci ha raggiunto, e quindi è legittima la domanda sulla nostra salvezza.

«L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare ... non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la

vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. E' per questo che evangelizziamo» (Evangelii Gaudium, 264-266).

- La motivazione: la gioia

La motivazione dell'annuncio è duplice: la gioia di quanto ci è stato dato gratuitamente e la carità, vale a dire il desiderio di donare agli altri quanto di più prezioso abbiamo senza merito nostro: «perché la nostra gioia sia piena» (1 Gv1,1-4). Questo è l'orizzonte dell'evangelizzazione secondo Evangelii gaudium. Il testo infatti è

caratterizzato da un'inclusione: inizia con la gioia del Vangelo, termina con lo Spirito Santo: evangelizzatori con Spirito. Inizia dicendo che tutto parte dalla gioia della scoperta di Gesù Cristo, finisce dicendo che l'evangelizzazione è l'azione misteriosa dello Spirito e che l'annuncio da parte della comunità ecclesiale è una "diaconia dello Spirito", un servizio di mediazione alla sua opera. Veniamo così sganciati da ogni "necessità" nel campo della fede (sia ricevuta che donata) e ci poniamo nella linea della gratuità. Consideriamo la fede come supplemento di grazia,

paradossalmente non necessaria ma determinante. Questa esperienza di un gratis determinante è fonte della nostra gioia e della necessità intrinseca di comunicarla.

3. Le condizioni

Se guardiamo alle condizioni perché l'annuncio raggiunga gli uomini e le donne di oggi dobbiamo considerare come la libertà è condizionata da molti aspetti (l'amore avuto o non avuto, l'educazione, il carattere, le situazioni concrete...) e i ritmi sono per ognuno diversi. Il tempo opportuno non può essere programmato. Per questo la parabola del seminatore sceglie la logica dello spreco, distribuendo con ampi gesti il seme della parola su ogni terreno, senza distinzioni.

Sappiamo però con sufficiente certezza (partendo ciascuno dalla nostra esperienza) che il tempo opportuno sono normalmente le "crepe" che si aprono dentro le esperienze umane che come adulti viviamo nell'arco della nostra vita. Non è di solito nei periodi di stabilità (culturale, affettiva, economica, fisica...) che l'annuncio può farsi sentire in noi, ma quando gli equilibri raggiunti vengono sconvolti. A queste rotture noi diamo il nome di "crisi", intese come l'intervenire di una discontinuità nella propria vita, una discontinuità per eccesso o per difetto. Per eccesso: l'apparire di un di più gratis che sorprende (come un amore che si affaccia improvviso, un figlio che nasce, una causa che appassiona, una cosa bella che sorprende). Per difetto: l'affacciarsi di una minaccia di morte (una perdita, una situazione di solitudine, una ferita, un fallimento, una malattia, un lutto). Le sorprese sono delle possibili aperture, le ferite possono diventare feritoie. Le "crisi" intese come

interruzione dell'ordinario sono possibili "soglie di accesso alla fede". Dentro queste esperienze ci

viene incontro il mistero umano nelle sue due facce: quello della vita e quello della morte. In ognuno di questi passaggi è in gioco un'esperienza pasquale: il desiderio di vita e la minaccia della morte: vale per un innamoramento, la nascita di un figlio, una crisi affettiva, una malattia, ecc.

Si colloca in questi passaggi il tempo favorevole per l'annuncio. Esso presuppone dei testimoni e una comunità che in queste pasque umane proclamino la pasqua del Signore: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?» (Rom 10,13-14).

4. Il contenuto

È utile a questo punto introdurre due nozioni che ci aiutino a comprendere meglio in cosa consiste l'evangelizzazione secondo Evangelii Gaudium: sono le espressioni di primo e secondo annuncio.

- Il primo annuncio

Papa Francesco si esprime così: «Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "kerygma", che deve occupare il centro dell'attività di evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (Evangelii gaudium, 164).

Attraverso una semplicità disarmante, Evangelii Gaudium riconduce all'essenziale: in un contesto missionario occorre tornare all'essenziale, al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel kerygma.

- Il secondo annuncio

Papa Francesco prosegue così: «Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti...

Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del kerygma che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi» (Evangelii gaudium, 164-165).

Continua papa Francesco: «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione

disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (Evangelii gaudium 35). Di conseguenza vengono riviste tutte le priorità dell'evangelizzazione: l'annuncio dell'amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l'impegno della risposta; l'ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta; la valorizzazione della pietà popolare che possiede in sé una forza evangelizzatrice (122-126).

«La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (Evangelii gaudium 165).

5. Lo stile missionario

Possiamo ora accennare alcuni tratti conseguenti dello stile dell'annuncio nella prospettiva di Evangelii Gaudium.

È il contenuto stesso del primo annuncio e l'orizzonte sopra indicato che dettano lo stile della missione e questo stile può essere indicato con tante sfaccettature.

Ne sottolineo tre.

- La sospensione del giudizio: speranza

Il primo tratto dello stile dell'evangelizzazione è la sospensione del giudizio. Ogni persona è adatta al vangelo a partire dalla situazione nella quale si trova. È amata da Dio a prescindere. L'annuncio parte dalla partenza e non dal traguardo. E punta sulla speranza intesa come scommessa affidabile.

- Fuori da ogni contratto: gratuità

L'annuncio non chiede condizioni preliminari. È unilaterale. È donato in atteggiamento di assoluta gratuità. A monte, l'annuncio chiede di uscire da ogni prospettiva di cristianità, nella quale si esigevano alcune condizioni morali per essere cristiani. A valle non calcola risultati, non fa censimenti. Lascia che la parola donata porti il suo frutto nella misura della possibilità della libertà umana e dell'azione dello Spirito Santo. Per questi motivi il vangelo rende l'evangelizzatore totalmente libero.

- La testimonianza: santità

Il terzo tratto dello stile dell'evangelizzazione che mi piace ricordare è sicuramente la santità (personale, ecclesiale) intesa come corrispondenza tra annuncio e testimonianza. La Chiesa e ogni singolo testimone sono nella loro vita la visibilità (e dunque la prova della verità) del contenuto che annunciano. Tale esigenza è insita alla fede, perché il Gesù Cristo annunciato è l'icona stessa della santità di Dio, in quanto nella sua vita c'è stata perfetta autenticità, perfetta corrispondenza tra contenuto e forma del suo annuncio.

La debolezza di chi annuncia è a sua volta testimonianza della gratuità dell'annuncio.

Papa Francesco parla di consuetudini, stili, orari, linguaggio e strutture. Si tratta di una ripresa decisa di quanto affermava Evangelii Nuntiandi: la Chiesa evangelizza non solo con le parole, ma con la forma che essa si dà dentro la storia. La sua organizzazione esprime la sua missione. Evangelii Gaudium appare molto più che una esortazione apostolica postsinodale (termine che è stato volutamente omissivo nel documento). È piuttosto una dichiarazione della forma che la Chiesa è chiamata ad assumere in tutte le sue dimensioni e quindi di una vera ri-forma. La missione diventa così la chiave di ripensamento del cristianesimo, della Chiesa, della sua pastorale.

Conclusione

Evangelii Gaudium segna una forte discontinuità con la concezione di evangelizzazione diffusa nella Chiesa, soprattutto occidentale. Tale discontinuità è basata prima di tutto su uno sguardo di speranza sull'attuale cultura, cioè sulle donne e sugli uomini di oggi. Eravamo ormai assuefatti dai lunghi elenchi degli "ismi", stanchi delle continue denunce contro la cultura attuale da parte di una Chiesa che si riteneva indenne dalla storia. Lo sguardo di Francesco non è ingenuo, ma punta su quanto lo Spirito può fare nei cuori, a partire dai nostri cuori, dalle persone che sono nella chiesa e che in essa svolgono un servizio di diaconia o di profezia. Dentro una situazione ecclesiale depressa egli parte dall'annuncio della gioia, la gioia di avere scoperto il tesoro e la perla rara, e di non poterli tenere per se stessi. È a questa esigenza intrinseca che egli dà il nome di "missione", chiedendo che ogni aspetto renda visibile e possibile per tutti di essere raggiunti dall'amore di Dio.

Evangelii Gaudium ci chiede di ripensare alla concezione di evangelizzazione e di

pastorale diffusa nelle nostre chiese. Papa Francesco ci sta provocando con un testo magisteriale carico di profezia. Era da tempo che non avevamo insieme queste due dimensioni: quella magisteriale e quella profetica. Ora, che la profezia diventi un atto di magistero è veramente una novità.. Evangelii Gaudium ci obbliga ad allungare il passo. Ce la faremo a starci dietro? È quello che ci auguriamo.

P. Mario Scalici MSC



Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055 2763740 - Fax 055 2763771

CALENDARIO Gennaio-Settembre 2018

i nostri incontri

RIUNIONI ZONALI ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

ore 18,30-22,00

15 gennaio 2018, 12 marzo 2018, 14 maggio 2018

CONSIGLIO DEI DIACONI

ore 19,00-22,00

22 gennaio 2018, 19 marzo 2018, 21 maggio 2018

GIORNATE DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

dalle 19,00 di venerdì 27 alle 18,00 di sabato 28 aprile

dalle 9,00 alle 18,00 del 17 giugno

FORMAZIONE PERMANENTE PER I DIACONI

ore 18,30-22,00

5 febbraio, 9 aprile

FORMAZIONE PASTORALE ASPIRANTI E CANDIDATI AL DIACONATO

ore 18,30-22,00

8 gennaio, 5 febbraio, 5 marzo, 9 aprile, 7 maggio

FORMAZIONE MUSICALE "Il canto dei diaconi" PER DIACONI, ASPIRANTI E CANDIDATI

ore 17,30-18,30

8 gennaio, 29 gennaio, 5 febbraio

INCONTRO DELLA COMUNITÀ DIOCESANA DEL DIACONATO CON L'ARCIVESCOVO

sabato 24 febbraio 2018 dalle 16,00 alle 22,00

CELEBRAZIONE EUCARISTICA CON ISTITUZIONE DEI MINISTERI

Cattedrale ore 17,00

7 gennaio 2018

SETTIMANA TEOLOGICA DI AGGIORNAMENTO DEL CLERO

Convitto "La Calza"

8-12 gennaio

FESTA DEL DIACONATO

Santuario SS. Annunziata

4 aprile

ASSEMBLEA DEL CLERO

Montesenario

14 giugno 2018

CONVIVENZA ESTIVA DIACONI, CANDIDATI E ASPIRANTI

venerdì 31 agosto, sabato 1° e domenica 2 settembre

Comunità Diocesana del Diaconato dell'Arcidiocesi di Firenze

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2763740 Direttore responsabile: ROBERTO MASSIMO

Redazione: Alessandro Fei, Franco Cavaliere, Patrizio Fabbri Ferri.

Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 gennaio 2005 - Stampa Grafiche San Donato